



I. Generali

Antonio-Prometeo Moya, *Últimas conversaciones con Pilar Primo*, Madrid, Caballo de Troya, 2006, pp. 349, ISBN 978-84-965-9406-7.

Fra il 4 e il 22 dicembre 1990 l'Autore e Pilar Primo de Rivera si incontrarono otto volte nella casa madrilenana della ex dirigente della *Sección femenina* della Falange ed ebbero lunghe conversazioni registrate di cui, a sedici anni di distanza, viene ora pubblicato il contenuto. Si trattò probabilmente dell'ultima testimonianza dell'anziana *leader* falangista, che morì tre mesi dopo, il 17 marzo 1991.

Il volume non ha indubbiamente fini scientifici (nulla ci viene detto ad esempio sui criteri di trascrizione delle registrazioni ed appaiono evidenti numerosi interventi posteriori alla raccolta dell'intervista), né appare chiaro il fine per cui l'Autore ha affrontato gli incontri, dal momento che non entra particolarmente all'interno dei temi di fondo relativi alla organizzazione ed al funzionamento della *Sección femenina* né del regime né del rapporto fra Pilar e Franco né soprattutto delle lotte e fazioni interne alla Falange, a partire dai contrasti fra *legitimistas* e *jonsistas*. Ciò che appare comunque evidente è la forte personalità della intervistata che, a 84 anni, è la assoluta protagonista della conversazione e conduce abilmente il dialogo dove a lei è più gradito evitando con abilità o

trucchi le (poche) domande scabrose. Lei stessa se ne rende conto, tanto che a un certo punto esclama: «A veces parece que soy yo quien entrevista» (p. 158). E d'altro canto, quando si trova in difficoltà, non esita a ricorrere alle lacrime (pp. 343-344), imbarazzando l'intervistatore ed evitando così ogni risposta.

Ai rapporti con Mercedes Sanz Bachiller sono così dedicate appena tre paginette (pp. 176-178) e Pilar se la cava con una battuta: «Había vivido de la aureola de ser viuda de Onésimo; además era un poco... un poco coqueta» (p. 177). Per quanto concerne i rapporti con José Luis de Arrese e soprattutto i contrasti con lo stesso nel 1943, evita assolutamente qualsiasi risposta, deviando la conversazione quando l'Autore accenna alle profonde svolte politiche di quell'anno alla fine del quale si giunse, dopo la caduta di Mussolini, ad una ri-definizione della Falange come organizzazione non totalitaria e a ri-disegnare i rapporti tra Franco e le "famiglie" (pp. 278-279).

Non costituisce invece una novità l'osservazione di Pilar sul fatto che Franco «se sintió muy inseguro hasta la vuelta de los embajadores» dopo la "condanna" dell'ONU del 1946 e che tutto cambiò quando il dittatore «recibió el apoyo personal del presidente americano Eisenhower y el futuro de España cambió de la noche a la mañana» (p. 286). Né è nuova la ammissione che, per molto tempo, i suoi discor-

si le furono scritti da Dionisio Ri-druejo (p. 149).

Per quanto riguarda i ripetuti contrasti con Franco (a partire da quello legato alla Unificazione del 1937), Pilar si limita a dire che «nos necesitá-bamos y nos apreciá-bamos mutuamente» e che non bisogna dimenticare che, tutto sommato, «la Sección Femenina quedó bajo mi responsabilidad, no bajo el mando directo de Franco» (p. 163).

Un libro dunque che può essere anche di amena lettura (al di là degli eccessivi monologhi moraleggianti dell'Autore), ma che è di ben modesto valore informativo: troppi i problemi non affrontati, limitato il periodo analizzato che, praticamente, si conclude con i primi anni Cinquanta. (*L. Casali*)

Contribuciones a la historia del PCE, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2004, pp. 330, ISBN 84-87098-43-6.

Il libro raccoglie gran parte delle relazioni presentate ad un ciclo di lezioni sulla storia del PCE ed all'incontro su Fronte Popolare e Movimento Comunista, entrambi organizzati dalla Fundación de Investigaciones Marxistas - FIM nell'ormai lontano 1980. La scelta di pubblicare dopo tanti anni questi interventi credo sia stata dettata dalla concomitante organizzazione, nel maggio 2004, del I Congresso sulla storia del PCE ad opera della stessa FIM presso l'Università di Oviedo. È diviso in tre parti, la prima dedicata alla nascita ed ai primi anni del partito, la seconda al PCE nel periodo della politica di Fronte Popolare, ed infine la terza alla lotta durante la dittatura franchista ed alla politica di riconcilia-

zione nazionale. Tra i relatori troviamo storici già allora ben conosciuti come Manuel Tuñón de Lara, Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo, Carlos Forcadell, Luís Arranz, Madeleine Rebérioux, David Ruíz, ed anche Paolo Spriano, da tutti noto per le sue opere dedicate in particolare alla storia del PCI, accanto a testimoni e protagonisti di grande rilievo come Amaro del Rosal, Santiago Álvarez e Manuel Azcárate. Rattrista pensare che diversi autori che possiamo leggere in questo libro (Manuel Tuñón de Lara, Amaro del Rosal, Santiago Álvarez, Paolo Spriano, Manuel Azcárate, Madeleine Rebérioux, Marta Bizcarrondo) attualmente non ci siano più.

Va detto che, nonostante questi interventi siano stati scritti in una data ormai lontana, quando non era ancora possibile consultare quelle fonti che saranno disponibili solo in anni successivi, le relazioni non mancano di interesse. Quelle dedicate alle origini mettono in evidenza soprattutto la debolezza e la rigidità dottrinale del primo partito comunista che appare sulla scena politica spagnola nel 1920, quel *Partido Comunista Español* conosciuto anche come partito de *los jóvenes* o *de los cien niños*. Per Elorza, la debolezza teorica che caratterizza il neonato partito spagnolo è compensata «entre los jóvenes con un izquierdismo intransigente que se concreta en el antiparlamentarismo y en la voluntad de aproximación a los sindicalistas y de depurar el propio partido» (p. 38). Per lui le vicende ed i protagonisti della nascita della Seconda Repubblica sono influenzati direttamente dai problemi irrisolti del periodo 1917-1923 (p. 45). Carlos Forcadell, attualmente professore all'Università di Saragozza, e Madelaine Rebérioux mettono in evidenza la crisi che la guerra produce

in seno alla II Internazionale e la crescita di spazi alla sinistra del PSOE frutto della politica del partito. Nella sua lunga e dettagliata relazione, Luís Arranz descrive però bene la rigidità e l'isolamento dalla realtà spagnola e dagli stessi dettami dell'Internazionale del piccolo *Partido Comunista Español*, che nasce su indicazione di quel Bureau di Amsterdam che verrà di lì a poco sciolto dall'Internazionale. Alla fine, conclude l'Autore, il piccolo partito *de los cien niños* appare «más como un grupo de presión ideológico sobre las organizaciones obreras ya existentes [...] que como un auténtico grupo conspirativo y revolucionario» (p. 160). Il tema della debolezza, della carenza di analisi e del settarismo delle origini ritorna pure nella bella testimonianza di Amaro del Rosal, che prima di diventare dirigente dell'UGT aveva partecipato, appena sedicenne, come membro delle *Joventudes Socialistas de España* al congresso fondativo del partito nell'aprile del 1920.

Debolezza ed isolamento non cambiano, stando a Tuñón de Lara, dopo la formazione, nel 1921, del *Partido Comunista de España*. Sono anni in cui «el PC queda marginado de los grandes hechos, de las grandes corrientes de la época, hasta el año 30-31» (p. 175). Il tanto propagandato cambio del 1932 non fu tale, secondo l'Autore, perché la strategia del partito, che puntava ad una Repubblica operaia e contadina e si opponeva a quella del 14 aprile, non cambiò. Il vero cambio si ebbe solo con il varo della politica di Fronte Popolare nel 1934. David Ruíz (attualmente docente all'Università di Oviedo) descrive gli ostacoli che si frapponevano all'avvio di una politica unitaria fra 1931 e 1934. Marta Bizcarondo, dal canto suo, esamina con dovizia di particolari il passaggio del par-

tito dalla politica delle *Alianzas Obreras* a quella di Fronte Popolare. Anche per lei il *gran viraje* del 1932 non fu tale, e servì solo ad aumentare la dipendenza del partito dai consiglieri dell'Internazionale. Il vero cambio avvenne con la politica suggerita da Togliatti ed André Marty sulla scorta dell'esperienza francese e del VII Congresso dell'Internazionale. È sempre Tuñón de Lara a descrivere i passi che portano alla formazione di un «Bloque Popular antifascista», frutto della situazione concreta prima ancora che delle indicazioni dall'alto. Paolo Spriano infine si sofferma sulla centralità della figura di Togliatti in questa fase della vita del PCE.

Nell'ultima parte del libro, ritornano gli interventi di alcuni dei protagonisti della storia del partito, anche sotto forma di ricordi personali. Quella di Santiago Álvarez sulla politica del PCE durante la dittatura franchista è una lunga testimonianza sua e di altri militanti scritta con indubbio trasporto emotivo. Colpisce l'alto numero di funzionari del partito fucilati nei primi anni della dittatura. Ma anche la sorte doppiamente tragica di quanti, come Quiñones o Monzón, furono vittime della repressione franchista finendo però nel contempo in disgrazia anche di fronte al partito. L'Autore finisce per ribadire il giudizio negativo sul loro operato espresso a suo tempo dalla direzione. Manuel Azcárate infine affronta le conseguenze della politica di riconciliazione nazionale. Non manca un breve confronto con l'analoga formula varata dal Partito Comunista Italiano nel 1936, con la quale l'Autore evidenzia soprattutto le differenze (p. 321).

Nella prefazione, Juan Trias Verrajano (attualmente all'Università Complutense di Madrid) scrive come

le attività avviate nel 1980 «marcaron la renuncia solemne a cualquier historia oficial por parte del partido» (p. 8). In realtà, non mi pare che dalle varie relazioni emergano grosse divergenze con la vulgata ufficiale del periodo. La documentazione esposta e le testimonianze presenti fanno in ogni modo del libro un'opera interessante e di agevole lettura. (M. Puppini)

William Chislett, *España y Estados Unidos. En busca de un redescubrimiento mutuo*, Madrid, Ariel-Real Instituto Elcano, 2005, pp. 174, ISBN 84-344-0002-2.

Segnaliamo in questa scheda la pubblicazione del volume di William Chislett, giornalista inglese (è stato corrispondente del “Times” e del “Financial Times” in Spagna e in Messico), analista di questioni economiche spagnole e collaboratore del Real Instituto Elcano, per il quale, mensilmente, scrive un articolo consultabile *online*. Dopo *The Internationalisation of the Spanish Economy* (2002) e *La inversión directa española en Latinoamérica* (2002), l'Autore, con *España y Estados Unidos. En busca de un redescubrimiento mutuo*, indaga le influenze reciproche, mostrando in che misura una nazione possa diventare una presenza più o meno importante nella vita dell'altra. Benché Chislett non trascuri nessun aspetto del rapporto tra le due nazioni (diplomatico, politico e culturale), la sua analisi, sostanzialmente, è condotta partendo da un punto di vista economico. Nel capitolo 1, passati rapidamente in rassegna i momenti storici in cui le due nazioni hanno incrociato i propri cammini, Chislett si sofferma sulla penetrazione economica americana in Spagna, inco-

minciata dopo la fine della seconda guerra mondiale e proseguita con maggior intensità dopo la firma degli accordi di Madrid del 1953. L'Autore, sottolinea l'importanza e la strategicità degli investimenti americani — sia del governo di Washington sia delle industrie private statunitensi — durante gli anni 1950-1970, quando, insieme al capitale finanziario, arrivò anche quello umano, altrettanto utile per dare un deciso impulso modernizzatore all'arretrata economia spagnola. Grazie al contatto con la realtà USA, anche nel paese iberico si poté formare una classe d'imprenditori e dirigenti che fosse veramente preparata e capace di governare e fare fronte a realtà e situazioni complesse (anche grazie all'apertura di *business schools* secondo lo stile americano, come la ESADE, la IESE o l'*Instituto de Impresa* e all'elargizione di numerose borse di studio finanziate dal programma Fulbright).

Nei capitoli 2 e 3, attraverso l'utilizzo di numerosi grafici, tabelle e statistiche, l'Autore mostra — in cifre — quanto sia stato e, tuttora, sia rilevante il peso delle industrie americane nell'economia spagnola e l'entità degli investimenti finanziari statunitensi in Spagna, prendendo in considerazione diversi settori produttivi. Successivamente e in maniera analoga, si osserva lo spessore, i caratteri e i protagonisti della — ancora poco consistente — penetrazione industriale e finanziaria spagnola nel difficile mercato statunitense. Infatti, se sono rari i gruppi in grado di investire negli USA (Acerinox, Ferrovial, Indra, EADS CASA e BBVA), rare sono anche le società iberiche quotate alla borsa di Wall Street (di cui una solamente, la Telefónica, nell'indice dei titoli tecnologici Nasdaq). Segue poi (capitolo 4) un

esame della situazione degli scambi commerciali tra Spagna e Stati Uniti, con un'attenzione particolare all'esportazioni spagnole negli USA. Queste infatti, al di là di essere di quantità molto limitata, sono per la maggior parte — e questo dovrebbe essere fonte di riflessione — di bassa qualità. Rispetto a un paese come l'Italia, che oltre ai prodotti vende anche “marchi” e progetti (moda o *design*) a prezzi elevati, le imprese spagnole, non riuscendo a imporre proprie creazioni originali, puntano su produzioni a basso costo. Nel capitolo 5, Chislett riflette sui possibili e futuri benefici che la Spagna potrebbe trarre dalla forte espansione (intesa come crescita demografica, ma anche sociale ed economica) che sta vivendo la comunità *hispana* negli USA. Considerando che i figli degli immigrati dai paesi ispanoamericani occupano sempre più frequentemente posti di potere negli Stati Uniti, tanto nel campo politico che in ambito culturale ed economico, la Spagna — ovvero l'imprenditoria e le autorità spagnole — potrebbe, sfruttando le affinità linguistico-culturali, stringere legami più stretti con queste comunità (a Miami, per esempio) per espandere o incrementare i propri interessi negli Stati Uniti.

Successivamente (capitolo 6), Chislett affronta sia il tema delle relazioni culturali, rifacendone rapidamente la storia, sia il fenomeno antiamericano, toccando le principali ragioni che stanno alla base dell'atteggiamento ostile che una parte degli spagnoli continua a mostrare nei confronti degli USA. Infine (capitolo 7), l'Autore guarda in avanti, per capire quali saranno le future tendenze politiche ed economiche nella relazione tra i due paesi. Che il libro possa essere un utile e agile strumento di lavoro e di consul-

tazione lo dimostra anche l'ultima parte, composta da diverse appendici documentarie: si tratta di elenchi, tabelle e statistiche che sintetizzano e schematizzano ciò che è stato detto nei capitoli precedenti. (*A. Seregni*)

II. Fino al '98

III. 1898-1931

IV. 1931-1939

Antonio R. Celada, Manuel González de la Aleja, Daniel Pastor García (eds.), *Los brigadistas de habla inglesa y la guerra civil española*, Salamanca, Ediciones Almar, 2006, pp. 501, ISBN 84-7455-108-0.

Fra tutti i volontari che combatterono nelle Brigate Internazionali, gli statunitensi ed i britannici sono forse quelli che più affasciano ed interessano studiosi ed opinione pubblica nella Spagna di oggi, grazie ad una serie di opere letterarie che ne ricordano le vicende ed all'attivismo delle loro organizzazioni, in particolare la *Veterans Abraham Lincoln's Brigade* - VALB. Certamente questo libro risente dell'interesse e del fascino suddetti. Esso presenta una serie di notizie e elementi utili ad inquadrare l'esperienza dei volontari *de habla inglesa*, e quindi non solo britannici e statunitensi, ma anche irlandesi, canadesi, neozelandesi ed australiani. Esso ha preso il via nel 1998 grazie ad un finanziamento iniziale della Giunta di Castilla y León e da quel momento è venuto costruendosi nel tempo. Gli Autori sono docenti presso il Dipartimento di Filologia Inglese dell'Uni-

versità di Salamanca con contatti ed esperienze di lavoro in Università britanniche e statunitensi.

Il lavoro si presenta, a mio parere, soprattutto come raccolta di spunti, notizie, indicazioni utili per futuri approfondimenti. Nel primo capitolo viene presentata sinteticamente l'esperienza delle Brigate Internazionali ed in particolare dei reparti che raccoglievano i volontari di lingua inglese. Questi ultimi furono quasi 7.000, in massima parte statunitensi e britannici; le perdite oscillarono tra il 25% dei primi ed i quasi 50% dei secondi, una cifra elevatissima. Gli Autori mettono in rilievo soprattutto la «candidez de su ideario político», l'idealismo e l'aspirazione verso un mondo migliore che li animava (p. 43). Meno forse la volontà di difendersi da quella minaccia e da quella politica aggressiva fascista e nazista che soprattutto i britannici conoscevano direttamente. Ampia è la parte dedicata alle opere letterarie in lingua inglese relative al tema, edite in numero imponente. In esse gli Autori individuano un percorso *Del fervor y el entusiasmo a la mirada reflexiva* (p. 91). Segue una prima serie di biografie dei più famosi tra gli scrittori combattenti, come Ralph Bates, Alvah Bessie, John Cornford, Ralph Fox, Orwell, Esmond Romilly ed altri. Un secondo elenco è forse anche occasione per presentare ritratti di volontari che furono personalità di rilievo in seno alle Brigate ma che non è possibile definire in senso proprio come scrittori e letterati. Tra essi comandanti militari e personalità politiche, come Oliver Law (noto come il primo ufficiale di colore a comandare truppe bianche), Robert Merriman, capo di stato maggiore della XV Brigata che aveva fatto però studi economici, Steve Nelson, politico lucido e diri-

gente per molti anni della VALB, il notissimo e controverso comandante irlandese Frank Ryan ed altri. Non mancano in ogni modo neppure in questo secondo elenco personalità intellettuali di rilievo. Vi troviamo ad esempio Bernard Knox, che insegnò in seguito per quattordici anni nell'Università di Yale e Luis Fisher, che dopo una intensa e tormentata esperienza di dirigente politico e giornalista insegnò per nove anni in quella di Princeton, l'irlandese Thomas O'Brian e molti altri. Un terzo elenco comprende scrittori che non furono combattenti bensì testimoni diretti di quella guerra, nomi notissimi come Ernest Hemingway, John Dos Passos e Stephen Spender, le scrittrici Charlotte Haldane, Martha Gellhorn, Lillian Hellman ed altri.

In appendice gli Autori propongono un elenco di archivi con relativi indirizzi web presenti in Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti, Olanda (Istituto Internazionale per la Storia Sociale di Amsterdam), Irlanda, ma anche in Australia e Canada, con diverse indicazioni relative a buste e fascicoli di particolare interesse. Si tratta a mio parere di uno strumento utilissimo per studenti e studiosi che vogliano approfondire l'argomento. Il libro si chiude con un elenco nominativo dei 6.834 volontari appunto *de habla inglesa* ricavati da varie fonti. Alcuni cognomi, di indiscutibile origine italiana, rinviano alla comunità italo-americana ed alla sua partecipazione alle lotte del movimento operaio e della sinistra negli Stati Uniti. (*M. Puppi*)

Mirta Nuñez Díaz-Balart, *La disciplina de la conciencia: las Brigadas internacionales y su artillería de papel*,

Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 287, ISBN 84-96495-12-4.

La stampa rivolta ai combattenti repubblicani, e scritta in buona parte dagli stessi, nel corso della guerra civile spagnola fu un fenomeno importante e nuovo nel quadro generale delle guerre europee. Quella riservata ai volontari delle Brigate Internazionali arrivò a contare oltre settanta testate per un totale di centomila copie diffuse, cui si aggiunsero giornali e volantini murali che toccarono quasi un milione e mezzo di lettori. Questo lavoro, che fa parte della collana dedicata dalle edizioni Flor del Viento al settantesimo anniversario della Guerra civile, ne mette in rilievo soprattutto la funzione, come precisato nel titolo, di *artillería de papel*, ovvero di strumento funzionale alle diverse esigenze belliche. L'Autrice, docente di Storia del Giornalismo presso l'Università Complutense di Madrid, si occupa da anni di stampa, propaganda e repressione durante la seconda Repubblica ed il franchismo. Tra i suoi lavori più conosciuti ricordo i tre volumi dedicati a *La prensa de guerra en la zona republicana durante la Guerra Civil española, 1936-1939* (Madrid, La Torre, 1992), *Mujeres cándidas. Prostitutas legales y clandestinas en el franquismo* (Madrid, Oberon, 2003) e *Los años del terror. La estrategia del dominio y represión del general Franco* (Madrid, La Esfera de los Libros, 2004).

Per meglio inquadrare il tema, l'Autrice offre innanzitutto una storia sintetica ma efficace dell'esperienza delle Brigate nel corso della Guerra civile, presentando le ultime acquisizioni della storiografia sull'argomento. Le Brigate, secondo la sua opinione «fueron una formación militar de solidaridad con la asediada República

española, de filiación frentepopulista, con un indudable predominio de los militantes comunistas» (p. 82). Le varie testate erano preparate negli uffici del Commissariato di Madrid e della base di Albacete. Quali erano i temi più affrontati? «En las publicaciones del frente, el eje único es la unidad y el camino para su consecución» scrive l'Autrice (p. 17). Politicamente, l'obiettivo principale era il sostegno al Fronte Popolare e l'allineamento sulle posizioni prese di volta in volta dal governo. Le stesse Brigate venivano presentate «como un Frente Popular mundial no institucionalizado» (p. 166). Rispetto ai bollettini ed alla stampa che circolava tra le formazioni spagnole dello *Ejército Popular*, quella rivolta alle Brigate aveva maggiori informazioni sul piano internazionale e maggior contenuto ideologico. Numerose erano le prese di posizione contro il Non Intervento e l'Internazionale Socialista; l'obiettivo dei Commissariati era quello di fare di ogni volontario un propagandista delle ragioni della Repubblica nel proprio paese di origine. Tratto comune di internazionali e spagnoli era infine l'esaltazione delle imprese dei singoli reparti evidentemente con l'intento di stimolare l'emulazione. In questo senso andava anche la tendenza alla creazione di un «abanico propio de héroes, paralela a la que se había creado en la prensa del Ejército Popular», ovvero di una galleria di «héroes mediáticos» come li chiama l'Autrice (p. 23), in grado di rappresentare positivi modelli di comportamento. Di fronte alle svolte politiche conosciute dalla Repubblica, la stampa delle Brigate sposò sempre la posizione del governo al momento in carica, così fu ad esempio in occasione della caduta del governo Largo Caballero e della sua so-

stituzione con quello Negrín, o di fronte alla campagna di repressione e denigrazione del POUM.

Il problema vero che i responsabili dell'allestimento delle varie testate dovettero affrontare è presentato da Mirta Nuñez Díaz con chiarezza attraverso le parole di Longo, che ebbe un ruolo fondamentale nella riorganizzazione della stampa avvenuta nella primavera del 1937. Bollettini e giornali dovevano essere strumento di direzione politica, ma per farlo veramente, dovevano essere anche vicini ai problemi reali del volontario e riflettere opinioni e discussioni correnti nei reparti (pp. 29-30). Quindi dovevano essere sottoposti a censura, per ovvie ragioni militari ed anche politiche, ma nel contempo non dovevano essere contenitori di formule vuote. Per questo sulle loro pagine trovarono ospitalità anche notizie e commenti, assenti in altre fonti, sui problemi che di volta in volta i volontari si trovavano ad affrontare nella vita quotidiana, in particolare sulla difficoltà nei rapporti con i comandi dell'esercito repubblicano, o interne ai vari reparti. Non mancarono infatti osservazioni sul delicatissimo problema dei permessi non concessi dallo Stato Maggiore (pp. 142-143) o dei Comitati dei Soldati, nati per sostenere le rivendicazioni dei volontari dei quali i comandi volevano invece lo scioglimento. Le richieste dei soldati erano giuste — sostenne ad esempio *Our Fight*, periodico rivolto ai combattenti di lingua inglese in un evidente sforzo di mediazione — ma non dovevano essere sostenute attraverso i Comitati (p. 145). Non mancarono anche osservazioni su problemi pratici, come quello dell'efficienza del servizio postale o sull'abbondanza e qualità del cibo. L'insistenza per la disciplina, compresa quella formale (ad esempio il saluto all'ufficiale), e per l'osservanza del codice

militare furono altri temi ricorrenti almeno dalla metà del 1937. Sulle pagine dei periodici del servizio sanitario, infine, l'Autrice legge un interessante tentativo di creare una sanità in cui fosse giustamente valorizzato il lavoro di tutti gli operatori e non solo quello del medico.

Merito del libro, mi pare, è di mostrare come la lettura di una stampa che voleva essere un vero «armamento ideológico de combate» (come recita il titolo del capitolo 1 a p. 27) offra in realtà elementi di interesse e spunti di riflessione insospettabili. (*M. Puppini*)

Republica! Cartells i cartellistes (1931-1939), Barcelona, Viena Edicions, 2006, pp. 174, ISBN 84-8330-372-8.

In un Paese in cui la metà della popolazione era analfabeta, la pubblicità aveva egualmente raggiunto alti livelli e i prodotti più diffusi venivano propagandati «seguint els dictats de les tècniques gràfiques més rrevolucionàries del disseny europeu del moment» (p. 35). Fu quindi facile e diretto il passaggio da messaggi commerciali a messaggi culturali e politici e i giovani cartellonisti seppero rappresentare egregiamente i cambiamenti che, con il 1931 e l'arrivo della Repubblica, irrupero nelle strade e nei campi della Spagna.

Così «el disseny gràfic del anys trenta es va limitar a acompanyar amb humilitat, pero amb un compromís ferm, la formidable ruptura social que es produí a Espanya» (p. 36).

I manifesti prodotti in Spagna durante gli anni della Guerra civile sono estremamente conosciuti e si sono moltiplicati negli anni mostre e cataloghi che li hanno proposti alla ammirazione delle nuove generazioni. Ormai

li troviamo su centinaia di pubblicazioni, su CD, su Internet (persino nel sito della Biblioteca Nazionale). La mostra che si è tenuta a Barcellona dal 20 aprile al 19 ottobre 2006 non si è però limitata ai manifesti della Guerra civile, ma ha allineato anche la propaganda visiva del quinquennio precedente, molto meno conosciuta, ma che non è per nulla inferiore all'altra.

Realizzata dal Museu d'Historia de Catalunya e dal Centre d'estudis històrics internacionals della Universitat de Barcelona, la mostra si è avvalsa dell'imponente raccolta di materiale conservato presso il Cehi e dell'apporto tecnico del personale di tale Centro: Jordi Planes, Lola Harana, Mercé Bruguera, Olga Giralt, Fuentasanta Marmolejo, Lourdes Prades, José Manuel Rúa e Eva Torrents.

I manifesti della "Repubblica in pace" (pp. 64-101; ai quali possiamo aggiungere anche quello di p. 105 dedicato alla Olimpiada Popular che era prevista per il 22-26 luglio 1936) furono dunque un ponte di grande importanza verso i più noti manifesti del periodo della "guerra e rivoluzione" e la giovane Repubblica sembrò trovare nella produzione grafica un punto di riferimento importante e costante. (*L. Casali*)

Xavier Domènech, Laura Zenobi, *Quand plovien bombes. Els bombardeigs i la ciutat de Barcelona durant la guerra civil*, Barcelona, Indústries Gràfiques Papyrus, 2007, pp. 70, ISBN 978-84-932279-1-3.

Il 13 febbraio 1937 cominciarono a piovere su Barcellona le prime bombe d'aereo e fino al 25 gennaio 1939 per ben 385 volte gli allarmi che nuovi bombardamenti stavano per scatenarsi terrorizzarono la città. Oltre un milio-

ne di chilogrammi di esplosivi caddero sulla capitale catalana distruggendo 1.808 edifici, uccidendo oltre 2.700 persone e ferendone almeno 7.000.

La maggior parte degli attacchi aerei che dovette subire la Catalogna furono condotti dalla aviazione italiana e solo una minima parte da quelle tedesca e "nazionale". La guerra portata dagli aerei italiani contro la Spagna fu quanto di più sporco ed ambiguo potesse esserci. Dal momento che non esisteva uno stato di belligeranza fra i due paesi, fino alla fine del 1936 l'aviazione fascista "finse" di far parte della forza aerea del *Tercio*, appartenente all'esercito golpista. A partire dal 28 dicembre 1936 nacque quella che ufficialmente venne chiamata l'*Aviazione Legionaria*, ma gran parte dei piloti italiani non poté usare i propri nomi, ma continuò ad essere conosciuta tramite pseudonimi che avrebbero dovuto "nascondere" la loro identità e nazionalità. Non era tuttavia possibile cancellare o occultare i numeri di matricola né il luogo di fabbricazione delle bombe che cadevano sulle città e vi esplodevano.

Il volumetto — che si presenta come catalogo della esposizione aperta a Barcellona dal 13 febbraio al 13 maggio 2007 presso il Museu d'Història de Catalunya — rappresenta di per sé un utile strumento informativo per una attenta messa a punto sui numerosi studi che in anni passati hanno ricostruito le vicende dei bombardamenti sulla Ciudad Contal. Particolarmente interessanti le pagine relative alla "utilizzazione propagandistica" degli stessi bombardamenti da parte repubblicana e nazionalistica (pp. 30-41). Si vedano gli sforzi del *bando nacional* per negare l'evidenza della poca precisione di lancio negli attacchi e del coinvolgimento della popolazione civile in azioni di bombardamento che, uffi-

cialmente, erano caratterizzate da una estrema esattezza nel colpire solo ed esclusivamente obiettivi militari. O, quando non era possibile continuare a negare, Franco «descarregava les responsabilitats als comandants italians» (p. 40).

L'ampia rete di rifugi che vennero costruiti (vedine la pianta alle pp. 52-53 e i modelli alle pp. 60-61) costituì la dimostrazione più evidente di una realtà sociale articolata e solidale, quando si consideri la incredibile quantità di scavi sotterranei che furono necessari e che finirono con il "perforare" ovunque la città. Essi — in molti casi nati e condotti spontaneamente — costituirono «la forma tangibile d'aquella voluntat de supervivència física i anímica que el franquisme volia aniquilar, la concreció d'una identitat ciutadana fortificada per les dificultats» (p. 49).

Era comunque evidente che le bombe non "piovevano" dal cielo, ma facevano parte di una precisa strategia di guerra che si stava sperimentando in Spagna e che poi venne applicata fino in fondo nel corso della seconda guerra mondiale: la guerra totale. Barcellona (e Guernica...) ne furono i primi testimoni. (L. Casali)

Eduard Pons Prades, *Las escuadras de la muerte. La represión de los sublevados*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 2006, pp. 308, ISBN 84-96495-09-4.

Pure questo libro fa parte della collana dedicata dalla Flor del Viento al settantesimo anniversario dell'inizio della Guerra civile. L'Autore, vecchio militante della CNT, è stato soldato repubblicano durante la Guerra civile e poi dell'esercito francese nel corso della seconda guerra mondiale, ma ha an-

che combattuto con le *guerrillas* anti-franchiste. Collaboratore di numerosi periodici, ha scritto diversi libri dedicati in particolare all'esperienza dei repubblicani nell'esilio, in Francia e nei campi di sterminio. Di lui ricordo il monumentale *Republicanos españoles en la segunda guerra mundial*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2003 e *El holocausto de los republicanos españoles. Vida y muerte en los campos de exterminio alemanes (1940-1945)*, Barcelona, Belacqva, 2005 (scheda in "Spagna contemporanea" n. 29). Nel prologo, Antonina Rodrigo, molto nota come giornalista ma anche come autrice del recente *Mujer y exilio, 1939*, sempre edito dalla madrilenia Flor del Viento nel 2003, racconta come questo libro è nato. Nel 1975, qualche mese prima della morte di Franco, l'Autore si era proposto di girare la Spagna per raccogliere quante più testimonianze avesse potuto sulle *guerrillas* ma anche sul comportamento delle forze della repressione franchista. Così aveva fatto, raccogliendo in circa sei mesi ed in oltre settecento città e paesi testimonianze e racconti, un materiale enorme che aveva allora consentito la pubblicazione di *Guerrillas Españolas (1936-1960)*, Barcelona, Planeta, 1977 ed in seguito di *Los niños republicanos en la guerra civil*, Madrid, Compañía Literaria, 1997, poi riedito da Oberon, Madrid 2004, che trattava in particolare della repressione di cui erano stati vittime i bambini figli o familiari di esponenti repubblicani. Ora Eduard Pons ritorna sul tema della repressione offrendo alla nostra attenzione un gran numero di episodi poco conosciuti, raccontati per lo più da quanti, allora bambini, erano stati testimoni di violenze e crudeltà estreme, che avevano in alcuni casi anche subite. Non trascura neppure i lunghi anni di discriminazioni, umiliazioni e miseria

vissuti da questi bambini nella condizione di *rojillos*, figli o parenti di quelli che per i franchisti erano i *rojos* repubblicani, ed in quanto tali rinchiusi in collegi ed istituzioni ecclesiastiche. Le fonti sono i tanti racconti da lui ascoltati e raccolti, ma anche libri od articoli editi in momenti successivi da studiosi che si sono occupati dell'argomento, tra cui Chaves Palacio, Francisco Espinosa, Eduardo de Guzmán, Antonio Hernández, Javier Rodrigo, i circoli Altaffaylla Kultur Kaldea ed Afan ed altri. Non mancano riferimenti al lavoro svolto in questi ultimi anni dalla Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica che ha identificato numerose fosse comuni risalenti all'epoca della guerra civile, fosse che vengono accuratamente elencate. Il tutto crea un collage di brevi note, appunti, riferimenti, spesso sovrapposti uno all'altro, che rende però in modo efficace la tragedia vissuta dalla Spagna antifranchista durante e dopo la guerra.

L'Autore raccoglie le sue testimonianze seguendo il percorso delle colonne franchiste verso Madrid, da sud attraverso l'Andalusia e l'Estremadura, e da nord attraverso Galizia, Navarra ed Aragona. Nella gran parte delle località citate, uccisioni e violenze avvennero senza che prima vi fossero state azioni contro esponenti o simpatizzanti franchisti, e dunque sfuggirono anche alla logica della rappresaglia. Furono uccisioni mirate, che ebbero per obiettivo maestri, sindacati, dirigenti cooperativi e sindacali, simpatizzanti di partiti di sinistra. Nella gran parte dei casi furono opera di squadre composte da compaesani delle stesse vittime o da persone provenienti da località vicine; quando furono commesse dalle colonne di passaggio, furono sempre elementi del posto a passare ai carnefici gli elenchi di

quanti andavano soppressi. In alcuni casi però, quando le colonne dei *moros*, cui i comandi davano carta bianca e libertà di saccheggio, attuarono violenze indiscriminate, anche simpatizzanti di destra e franchisti finirono per esserne vittime, come nel noto caso di Naval Moral de la Mata (p. 82). Altro aspetto che emerge dai tanti racconti riguarda la complicità di esponenti del clero, comprese le suore, nei maltrattamenti inflitti ai figli di esponenti repubblicani, che venivano affidati agli istituti religiosi ed erano cresciuti tra umiliazioni e miseria giustificate come forma di espiazione delle presunte colpe dei genitori. L'Autore non tace i nomi dei responsabili dei crimini, che in alcuni casi continuavano a vivere, presenza accettata o subita ma non per questo meno inquietante, negli stessi villaggi che li avevano visti protagonisti settant'anni prima dei fatti descritti.

Certamente il lavoro di Pons Prades ha un taglio eminentemente giornalistico, è per molti versi il servizio di un appassionato reporter che gira la Spagna alla ricerca di una realtà tragica che sinora è stata raccontata solo in parte. Non è pertanto in senso stretto un libro storico. Talora l'Autore riporta episodi curiosi e aneddoti, commenta decisioni militari o traccia il ritratto di personalità che gli paiono interessanti e di rilievo, che hanno però scarsa attinenza col tema trattato. Dal suo lavoro emerge in ogni caso il ritratto di una Spagna lacerata da una repressione che ha conosciuto intensità e complicità ancora forse in parte da indagare. (*M. Puppini*)

Miguel Ángel Solla Gutiérrez, *La sublevación frustrada. Los inicios de la Guerra Civil en Cantabria*, Santander, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cantabria/Parlamento de

Cantabria, 2005, pp. 222, ISBN 978-84-8102-968-0.

Lejos de las algunas interpretaciones cada vez más desfasadas sobre la inevitabilidad de la Guerra civil española, lastradas por los apriorismos, por un fuerte regusto teleológico y también frecuentemente por intereses políticos, la historiografía actual señala al conflicto de 1936-1939 como el resultado imprevisto del intento golpista de Julio de 1936. Como el resultado, para ser más exactos, del equilibrio de incapacidades que se produjo tras la intentona: de los insurrectos para hacer triunfar sus planes en las principales ciudades del país, del gobierno para desbaratar la sublevación en amplias zonas de la geografía española. Se ha escrito mucho y se han planteado numerosas hipótesis sobre los preparativos de aquella sublevación anunciada, sobre la ineficaz respuesta del gobierno ante los mismos y sobre la crucial coyuntura de los días y las semanas siguientes al 18 de julio, que presenciaron el paso de un intento golpista a una extensa y devastadora Guerra civil. Precisamente éste es el tema de la obra de Miguel Á. Solla, centrado en la entonces provincia de Santander, que pretende arrojar luz sobre los preparativos golpistas y sobre las circunstancias que determinaron que el territorio cántabro se mantuviese bajo control republicano, a despecho de las previsiones de unos confiados sectores derechistas, permitiendo así la construcción de un franja norte republicana junto a Asturias, Vizcaya y Guipúzcoa.

Para ello el Autor presenta un estudio sólidamente documentado y riguroso, que forma parte de sus investigaciones de doctorado, recientemente finalizadas con la presentación en 2006

de la tesis *La Guerra Civil en Cantabria (julio 1936-agosto 1937). Política y Administración* (Universidad de Cantabria). Se trata de un trabajo basado sobre todo en fuentes primarias, con un exhaustivo acopio de documentación archivística y hemerográfica, así como un buen conocimiento de la bibliografía sobre la República y la Guerra civil. El resultado es una investigación centrada en la historia política, incluyendo elementos de historia militar, que permite un conocimiento preciso y bien fundamentado sobre el inicio de la Guerra civil en Cantabria. Con todo, cabe señalar también que se trata de una obra muy apegada a los aspectos empíricos y descriptivos, echándose a faltar una intervención más decidida en los debates historiográficos, por ejemplo sobre el significado del intento golpista, o sobre la mayor o menor inestabilidad del orden republicano en la primavera de 1936.

A lo largo de sus páginas, escritas con un estilo directo y ameno, describe en detalle las diversas fuerzas militares y políticas que intervinieron en el proceso, para a continuación analizar y explicar las causas y circunstancias que rodearon el fracaso de los partidarios de la sublevación y la organización de la resistencia al golpe por los componentes del Frente Popular. Frente a la una interpretación tradicional que ha visto en una sola variable, la actitud del jefe militar de la plaza santanderina coronel José Pérez y García-Argüelles, la clave del fracaso del golpe en la provincia, el Autor pone de manifiesto que la preparación de la sublevación adoleció de importantes carencias, de falta de coordinación entre los diferentes grupos implicados y, en última instancia, de un exceso de confianza que fiaba a la acti-

tud del mando militar un éxito que se esperaba rápido. A tales circunstancias se unieron decisivamente la fuerza con que contaban las organizaciones obreras cántabras y la firme reacción de las fuerzas del Frente Popular tanto en Santander como en la plaza militar de Santoña, que permitieron frustrar las posibilidades de éxito del intento sedicioso. (*J. Sanz Hoya*)

Mateo Madridejos, *Diccionario onomástico de la guerra civil. Las fuerzas en presencia*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 2006, pp. 406, ISBN 84-96495-06-X.

Anche questo libro è parte della collana dedicata dalla Flor del Viento al settantesimo anniversario dell'inizio della Guerra civile. L'Autore, già professore di Diritto Politico dal 1967 al 1971 presso l'Università di Barcellona, è redattore capo di "Mundo Diario" e di "El Periódico de Catalunya" e commentatore di politica estera di numerose testate spagnole. Ha scritto diversi libri su temi di politica contemporanea, in particolare sull'evoluzione dei paesi dell'Est Europeo dal comunismo alla democrazia. Ha già edito nel 1986 per il "Periódico de Catalunya" un lavoro intitolato *La guerra de todos*, che costituisce la base per questo nuovo lavoro, che ospita 344 voci relative non solo a protagonisti di quel conflitto, ma anche a studiosi e storici che si sono occupati a vario titolo dello stesso.

Lo strumento del dizionario biografico è preziosissimo come mezzo di divulgazione e strumento di consultazione, mai però così "oggettivo" come talora viene presentato. «El autor ha pretendido guiarse por una visión general del conflicto que tende a la neutrali-

dad, pero no a la indiferencia» troviamo scritto nella Nota Introduttiva (p. 13). In realtà, dispersa in una lunga serie di affermazioni e citazioni poste a corredo dei vari lemmi, e pertanto non manifesta ed esplicitata con chiarezza ma avvertibile in tutto il libro, passa una precisa visione della Guerra civile. L'Autore vuole collocarsi in posizione equidistante tra le due parti (con toni però piuttosto aspri nei confronti di molti esponenti repubblicani) considerate ugualmente responsabili di un conflitto la cui crudeltà sarebbe stata accresciuta dall'intervento straniero, sovietico in particolare, come se tale (relativa) equidistanza fosse garanzia di oggettività. Si tratta, a mio parere, di un'interpretazione con molti punti deboli, ma soprattutto che andava esplicitata ed integrata con i necessari riferimenti documentari e bibliografici e non solo suggerita in annotazioni e commenti, anche per non creare confusione ed interrogativi nel lettore. In diverse occasioni vengono citate come fossero assodate tesi su cui invece esistono dubbi più che ragionevoli. Gli esempi in proposito potrebbero essere numerosi, e mi limito ad alcuni. Il tentativo di evitare la guerra esperito da Martínez Barrio fallisce secondo Madridejos perché «Toda la izquierda se opuso» (p. 215), e questo è il giudizio che viene dato al lettore. In realtà si opposero anche i generali che avevano dato vita al *golpe* militare, come risulta dagli episodi delle infruttuose telefonate conciliative di Martínez Barrio a Mola ed a Cabanellas che pure Madridejos ricorda nelle voci dedicate al primo (in particolare a p. 237) ed al secondo (p. 75).

Nel lemma dedicato a Largo Caballero, attraverso una citazione di de Madariaga corroborata da un'altra di Hugh Thomas, entrambe virgolettate

ma prive di qualsiasi indicazione della fonte, lo si indica come «el ombre que había desencadenado el huracán» (ovvero la guerra — p. 186); si tratta dell'opinione di de Madariaga (e probabilmente dello stesso Madridejos) ma non è un giudizio così condiviso da proporlo senza altri commenti. Il lemma dedicato ad André Marty dipinge il comunista francese esclusivamente sulla base dello stereotipo che lo voleva un *carnicero* affetto da «fanatismo inquisitorial» (p. 220). Nel corso del secondo conflitto mondiale, Franco mantenne la neutralità «a pesar de los apremios de Hitler, para que entrara en la guerra al lado del Eje», quando inizialmente fu il contrario, non avendo accettato Hitler, che riteneva la Spagna debole e con eccessive pretese, le condizioni poste nel 1940 da Franco (nel 1942 la situazione cambiò, ma solo parzialmente). È giusto che nella voce dedicata a Negrín trovi largo spazio la questione dell'oro inviato a Mosca nell'ottobre 1936, quando era ministro dell'Economia. Suscitano però molte perplessità le affermazioni che dipingono Negrín come responsabile quasi unico di una decisione comprensibile alla luce delle conseguenze della politica di Non Intervento ma che l'Autore definisce inspiegabile, e soprattutto l'affermazione secondo cui «en cualquier caso, los estudiosos del tema concuerdan en que no se exploraron seriamente otras alternativas» rispetto alla dipendenza dall'Unione Sovietica, quando su questo argomento tra gli studiosi c'è stata e c'è una discussione, anche aspra, più che un accordo (p. 248).

E ancora: è dubbio che il tenente José Del Castillo abbia ucciso un cugino di José Antonio, come invece afferma Madridejos, e sulle cause della rappresaglia che subì ci sono varie

ipotesi (p. 91). L'elenco potrebbe continuare a lungo; va detto in ogni modo che la quasi totalità delle citazioni, anche virgolettate, non ha un riferimento alla fonte e non è pertanto di facile verifica o approfondimento. Anche i tanti testi citati a corredo delle schede mi paiono giustapposti uno all'altro, ed accompagnati da commenti ed osservazioni che lasciano trapelare le simpatie dell'Autore più che un'analisi dei contenuti degli stessi. Mi limito solo ad un esempio: la biografia dedicata a Franco da Paul Preston è per Madridejos «caudalosa, excelentemente documentada, pero animada por una animadversión sin matices hacia el dictador», mentre il lavoro di Benassar sarebbe «Mucho menos hostil y más equilibrado» (pp. 122-123). Il criterio di giudizio in questo caso sarebbe l'esistenza o meno di una *animadversión* verso Franco?

Poco comprensibili sono anche le scelte fatte quando l'Autore passa a trattare di storici e scrittori che a quella guerra hanno dedicato la parte più rilevante del loro lavoro. Si può capire ad esempio che sulle pagine del Dizionario sia presente Hugh Thomas, ma allora perché non Paul Preston o lo stesso Stanley Paine, del quale l'Autore utilizza molti commenti ed osservazioni? Per quanto riguarda Pablo Picasso, anch'egli inserito nel Dizionario, l'Autore impiega buona parte del lemma a lui dedicato a spiegare che il celebre dipinto di Guernica non si riferiva ai bombardamenti franchisti sulla città basca ma in generale ai crimini di guerra.

Non mancano purtroppo errori, particolarmente evidenti nelle schede relative agli italiani. La biografia di Vittorio Vidali, ad esempio, è quasi completamente sbagliata. Madridejos lo vuole nato nel 1906 (nacque nel

1900), confinato a Lipari (dove Vidali non fu mai), poi «vinculato a la mafia italo-norteamericana» negli USA, in Spagna «poco antes de que comenzara la guerra civil» quando ci andò nel 1934 ad organizzare il Soccorso Rosso, avrebbe perso una mano durante la guerra (perse un dito), infine deputato e senatore in Italia «quizás como una forma de esconder bajo un velo de respetabilidad un pasado tan cruel y embarazoso» e non, come fu, per rappresentare gli interessi del PCI a fronte del Partito Jugoslavo in una delicata zona di confine (pp. 353-354). Vittorio Codovilla non nacque a Buenos Aires ma in Italia, in provincia di Pavia. Anche in questo caso l'elenco potrebbe continuare; mi pare di aver in ogni modo spiegato perché a mio giudizio questo dizionario sia un lavoro tale da suscitare alcune perplessità. (*M. Pupini*)

V. 1939-1975

Francesc Vilanova, *1939. Una crónica del año más terrible de nuestra historia*, Barcelona, Península, 2007, pp. 205, ISBN 978-84-8307-767-2.

Usando prevalentemente “Arriba” e “La Vanguardia Española”, Francesc Vilanova narra le vicende spagnole del primo anno di pace, una volta conclusasi la Guerra civile. Un anno importante, non solo perché i giornalisti (ormai trasformati in propagandisti sotto l'attento controllo di Ramón Serrano Suñer) avevano ormai a loro disposizione l'intero territorio nazionale sul quale diffondere slogan e messaggi; ma soprattutto perché alla propaganda di guerra andava necessariamente subentrando una pubblicità di pace. Era necessario accennare (non

certo *chiarire*) come si sarebbe costruita la nuova Spagna ormai liberata dalla presenza dei rossi, dei massoni e dei separatisti... Si scopre in tal modo un inedito caudillo che non si occupava più di battaglie e non era più semplicemente un “genio militare”, ma si trasformava improvvisamente in un (improbabile) teorico della nuova economia autarchica attraverso lunghi e complessi discorsi (a dire il vero non molto chiari) che ne mostravano la “genialità di economista”. Appare in tutta evidenza anche il numero due del regime, fortemente impegnato nel disegnare la nuova mappa politica del Paese.

In maniera convincente, l'Autore mette in evidenza che «había que fascistizar España, emular Italia, pero siempre bajo el signo católico y la bendición de la Iglesia y sus máximos representantes en tierras españolas» (p. 130), cioè in coerente continuità con le scelte del triennio precedente. Si trattava tuttavia di una situazione non del tutto facile da gestire: da un lato, Serrano Suñer controllava «con mano de hierro» l'intero sistema dei mass media ed evidentemente, attraverso di essi, faceva prorompere se stesso, il suo protagonismo e la sua linea politica; nello stesso tempo, proprietari, direttori e giornalisti dei periodici spagnoli avevano ben chiaro che era sì necessario esaltare il ministro, per non incappare nella censura, ma che contemporaneamente non si poteva che collocarlo come “dipendente” di un uomo non meno straordinario, il caudillo, inventandone quotidianamente ruolo e attività (p. 148).

È indubbio che Serrano Suñer fu il principale protagonista di quel 1939, specialmente per quel che riguarda i due grandi avvenimenti politici dell'anno: il viaggio in Italia del giugno e

la presenza di Galeazzo Ciano in Spagna nel mese successivo, primo riconoscimento internazionale di rilievo del Nuovo Stato, non a caso gestito da chi, almeno formalmente, in quel momento era “solo” ministro de Gobernación e non da chi ricopriva l’incarico di ministro de Asuntos Exteriores. E non è cosa di poco conto... (pp. 75-112).

Siamo di fronte, evidentemente, ad un libro destinato ad una divulgazione di alto livello e tale compito l’Autore lo svolge con grande capacità, attraverso una scrittura vivace che invita a leggere, limitando il ricorso alla bibliografia a quanto è essenziale, lasciando ampio spazio alla trascrizione dei commenti tratti dai quotidiani. L’immagine della costruzione di una “Spagna fascista” appare così con tutta evidenza e la retorica usata dalla propaganda per costruire l’immagine di Franco statista è talmente sfacciata e senza limiti da far balzare dubbi sulla sua credibilità da parte dei lettori che in quel 1939 prendevano in mano i quotidiani. Una credibilità che invece ci fu ed una serie di esagerazioni che funzionarono perfettamente. (L. Casali)

Ramón Javier Campo, *La estación española. Las claves de la derrota de los nazis en los Pirineos*, Barcelona, Península, 2006, pp. 175, ISBN 978-84-8307-656-9.

Vera protagonista di questo libro è la stazione ferroviaria pirenaica di Canfranc, posta sul confine franco-spagnolo, inaugurata il 18 luglio del 1928 alla presenza del re Alfonso XIII, del presidente della repubblica francese Doumergue, di Miguel Primo de Rivera assieme alle maggiori autorità dell’epoca, ma forse anche di Franco allora direttore della Accademia Generale Militare di Saragozza.

Stazione dismessa nel 1970 in seguito ad un incidente ferroviario forse provocato ad arte per chiudere una struttura superata da nuove e più economiche direttrici di traffico. Durante il secondo conflitto mondiale, Canfranc fu al centro di passaggi e traffici inquietanti e segreti. In quegli anni, attraverso la stazione, passavano wolframio, ferro e denaro diretti dalla Spagna franchista alla Germania nazista, e oro, argento, opere d’arte, frutto delle razzie ai danni degli ebrei, dalla Germania in Spagna da cui talora queste merci prendevano la via del Sudamerica, il tutto con la complicità delle autorità svizzere. L’Autore del libro, Ramón Javier Campo, giornalista che ha collaborato con quotidiani come “El País” e “El Nuevo Lunes” ed attualmente redattore dell’“Heraldo de Aragón”, ha raccontato questa storia di traffici segreti ne *El oro de Canfranc* (Saragozza, Biblioteca Aragonesa de Cultura, 2002). Il libro, di cui esiste anche una versione digitale, ha vinto tra l’altro il Premio Associazione della Stampa dell’Aragona nel 2001, il Premio di Giornalismo Pirenaico del Governo di Andorra nel 2002, il Premio Nacional de Periodismo Digital José Manuel Porquet sempre nel 2002. Da esso è stato anche ricavato nel 2005 un documentario intitolato “Canfranc km 0”, diretto da Angel Dimand-Hartz e Luis Vega.

Ora, questo nuovo lavoro ritorna sul ruolo chiave giocato dalla stazione pirenaica durante la seconda guerra mondiale allargando il discorso ai passaggi ed ai traffici di spie, di informazioni e di uomini. La stazione infatti, vide in tutti gli anni di guerra un passaggio rilevante quanto clandestino di persone, in particolare ma non solo ebrei, che sfuggivano dai nazisti cercando di raggiungere il suolo spagnolo, e di messaggi ed informazioni di

carattere bellico. Le persone passavano nascoste nei sacchi della posta, in paratie ricavate sui vagoni ferroviari, attraverso sentieri che potevano essere gelati e pericolosi con l'aiuto di guide e *passseurs* e talora anche delle organizzazioni del *maquis*, i messaggi venivano inviati dalle reti di spionaggio in contatto con l'ambasciata inglese di Madrid, che le finanziava, ma pure con la Resistenza francese. Questi passaggi si fecero più numerosi ma anche difficili dopo il 1942, quando i nazisti occuparono l'intera Francia arrivando a issare la bandiera con la croce uncinata nelle vicinanze della stazione, che prima confinava con la cosiddetta Francia di Vichy.

L'Autore ha in particolare ricostruito la rete dei servizi di informazione che operavano per conto degli inglesi e della Resistenza francese, formati in massima parte da persone che risiedevano e lavoravano a Canfranc o nei villaggi vicini. Si è avvalso soprattutto di testimonianze di figli e nipoti di queste stesse persone, che d'altro canto avevano mantenuto spesso il segreto sulla loro attività per decenni anche nei confronti dei familiari più stretti, aprendosi solo negli ultimi anni di vita e dopo la morte di Franco. In alcuni casi l'Autore ha utilizzato documenti di polizia mettendoli a confronto con le testimonianze. Il libro si apre e chiude con un cenno alla figura ed alla testimonianza di Lola Pardo, collaboratrice del bretone Albert Le Lay, dirigente della dogana che l'Autore ha individuato quale principale organizzatore e referente delle reti spionistiche Pic e Mithirdate, che operarono sul confine franco-spagnolo assieme alla Notre Dame. Accanto a loro molti sono i protagonisti di questa storia: i francesi Andrés Richards, Andrés Nodon e Robert Paloc, cui le idee nazionaliste e monarchiche non impedi-

rono di scendere in campo contro i tedeschi che la Francia avevano invaso, o Mariano Marraco, repubblicano di sinistra spagnolo, la cui Casa fu rifugio per molti ricercati, o ancora il cappellano militare Domingo Planillo, che lavorava in contatto con la rete di Le Lay e molti altri ancora. Grazie all'attività di queste persone, gli Alleati erano a conoscenza, tra le altre cose, anche dei traffici che avvenivano attraverso la stazione di Canfranc. Il lavoro presenta anche fatti ed episodi poco noti come l'invasione del villaggio di Bujaruelo da parte di un reparto nazista che aveva sconfinato per catturare, senza esito, alcuni esponenti della Resistenza. Gli arresti degli agenti al servizio dell'ambasciata britannica vengono effettuati nei primi anni di guerra unitamente dalle forze di sicurezza spagnole e tedesche, fatto che dimostra la volontà di Franco di collaborare con le truppe del Reich; in seguito questa collaborazione sarà più fredda senza però cessare.

L'Autore scrive di questa frontiera pirenaica come di una frontiera attraverso la quale si salvò l'Europa dal nazismo. Forse è un'opinione eccessiva. Però è indubbio che le vicende che la interessarono ed i personaggi che vi operarono, rimasti sin qui sconosciuti anche per il silenzio imposto nei decenni di dittatura franchista, meritino di essere recuperati e riportati alla memoria ed alla coscienza collettiva. (*M. Puppini*)

Carlos de Dueñas Díez, Lola Grimay Martínez, *La represión franquista de la enseñanza en Segovia*, Valladolid, Ámbito, 2004, pp. 358, ISBN 84-8183-102-6.

La provincia di Segovia, a nord-ovest di Madrid, fu caratterizzata all'i-

nizio degli anni Trenta da un «espectro ideológico marcadamente conservador», tanto è vero che alle elezioni del febbraio 1936 il Fronte popolare vi ottenne un solo seggio (p. 17); eppure l'intervento repressivo nei confronti della scuola messo in atto dopo il *golpe* del 18 luglio fu fra i più pesanti e capillari dell'intera Spagna. Tanto è vero che, quantitativamente, solo i Paesi Baschi subirono un processo di persecuzione maggiore di quello che fu attuato a Segovia (p. 76). In tale provincia, per di più, si intervenne contro gli insegnanti immediatamente e già il 13 agosto 1936 «el gobernador publicó una Circular suspendiendo en sus funciones a 74 maestros y maestras de la provincia» (p. 73). In totale, su 600 insegnanti esistenti, furono sottoposti a inchiesta (e di loro esistono i relativi fascicoli presso l'*Archivo general de la Administración*) ben 589 e furono 244 — cioè un 40,66 per cento — coloro che furono colpiti da sanzioni. Ancora nel 1948 si continuava ad indagare e punire (p. 53).

D'altra parte Segovia, negli anni della Repubblica, era stata all'avanguardia nel dibattito e nella attuazione di una nuova pedagogia e, in qualche modo, si potrebbe affermare che le sue scuole giunsero ad un vero e proprio stato di eccellenza nella modernizzazione del sistema scolastico spagnolo di quegli anni (pp. 113-220), anche se non sempre si riuscì ad applicare fino in fondo tutta la attività riformatrice programmata. Ad esempio, la *Ley de confesiones y congregaciones religiosas*, che prevedeva la creazione di scuole statali sganciate da edifici ed insegnanti religiosi, «no llegó a aplicarse [...] en los plazos previstos y con la celeridad deseada» (p. 171).

L'accurata ricerca condotta a Segovia conferma quelle linee generali sulla repressione franchista nelle scuo-

le che studi sull'intero territorio nazionale avevano già indagato ed illustrato (cfr. ad esempio Francisco Morente, *La depuración del Magisterio nacional*, Valladolid, Ámbito, 1997); ma vi aggiunge elementi, di carattere locale, che sono di grande rilievo per comprendere più a fondo il quadro complessivo. In tal senso sono particolarmente interessanti gli elenchi nominativi compilati nelle Appendici. Sia quelli dei 243 (ne manca uno...) *maestros sancionados* (pp. 231-288), per ciascuno dei quali viene attentamente ricostruito il processo persecutorio; sia quello dei 47 *maestros encarcelados* (pp. 296-301); sia — soprattutto — quello dei 21 *maestros ejecutados y/o desaparecidos* (pp. 301-303).

Infine sono egualmente di grande utilità ed interesse gli elenchi dei libri “depurati” dalle biblioteche pubbliche (pp. 307-323). Come è noto, la Repubblica fece un enorme sforzo per creare un ampio sistema bibliotecario, in precedenza del tutto assente: «Una escuela no es completa [...] si carece de la biblioteca para el niño, y aun para el adulto, y aun para el hombre necesitado de leer» (“La Gaceta de Madrid”, 8 agosto 1931). Fra il 1931 e il 1933 furono ben 4457 le biblioteche create in tutta la Spagna.

Anche in questo caso, se l'intervento per “ripulire” le raccolte dei libri e per controllare ciò che veniva stampato fu iniziato dalla *Junta de defensa nacional* “solamente” il 4 settembre 1936 con una ordinanza firmata da Federico Montaner; a Segovia si intervenne immediatamente. Già il 19 luglio il colonnello José Tenorio Muesa, comandante militare della provincia, promulgò un bando che sollecitava a verificare tutto ciò che veniva stampato o che esistesse di già stampato (p. 60).

Anche su questo argomento gli

studi di carattere nazionale hanno messo a punto lo sviluppo dell'attività di controllo sulla carta stampata (cfr. ad esempio Gonzalo Santonja, *Del lápiz rojo al lápiz libre. La censura de prensa y el mundo del libro*, Barcelona, Anthropos, 1986). Ci sembra comunque di grande valore documentario il fatto che gli Autori del libro su Segovia ci riportino il testo completo delle circolari e quindi gli elenchi completi dei *Libros cuyo uso en las escuelas se prohibió terminantemente*. Fra gli autori proibiti comparivano (oltre, *naturalmente*, a Blasco Ibáñez, Kautsky, Freud, Rousseau, Engels...) nomi per i quali sarebbe interessante comprendere che cosa, secondo i censori franchisti, avevano scritto di particolarmente pericoloso e sovversivo per l'equilibrio morale o sociale dei lettori. Fra i libri proibiti incontriamo infatti *I tre moschettieri* di Dumas, *I miserabili* di Hugo, *Resurrezione* e *Anna Karenina* di Tolstoj, *Delitto e castigo* di Dostoevskij, oltre alle opere di Leopardi e Verga e a tutte le tragedie di Shakespeare... (*L. Casali*)

Francisco Morente, *Dionisio Ridruejo. Del fascismo al antifranquismo*, Madrid, Editorial Síntesis, 2006, pp. 559, ISBN 84-9756-373-5.

Dionisio Ridruejo (1912-1975) fu senza ombra di dubbio uno dei fascisti spagnoli che contribuì in maniera particolarmente importante ed efficace alla stabilizzazione del regime franchista svolgendo un ruolo di punta nel corso della Guerra civile e negli anni immediatamente successivi nell'organizzare e dirigere la propaganda. Profondamente persuaso della giustezza dei propri convincimenti falangisti, stretto collaboratore di Serrano Suñer, fortemente legato a Pilar Primo de Ri-

vera, «nunca tuvo dudas sobre el hecho de que Falange fue un partido fascista» grazie al quale era possibile «acabar con la conflictividad social — la lucha de clases — a través del nacionalismo imperialista, capaz de aglutinar al conjunto de la nación bajo el liderazgo férreo de una minoría dirigente consciente de su misión y al frente de la cual se sitúa un jefe carismático que concentra todo el poder» (p. 505).

Le radici e le ragioni ideali della sua formazione politica e culturale sono probabilmente da ricercarsi nella lettura di Curzio Malaparte, Giménez Caballero e “Acción Española” (p. 69). Non sappiamo invece se abbia letto o conosciuto direttamente gli scritti di Ramiro Ledesma Ramos e Onésimo Redondo (p. 62). Indubbiamente — come quasi tutti quelli della sua generazione — lesse e studiò Ortega y Gasset; soprattutto apprezzò quegli scritti per cui era possibile «incorporar su pensamiento al corpus doctrinal del fascismo sin tener que forzar en exceso, al menos aparentemente, los argumentos. Esa interpretación se detenía, muy especialmente, en las ideas de Ortega en torno al papel de la elites intelectuales, y más exactamente en la idea de que una minoría de selecta formación estaba llamada a dirigir a las masas en el proceso de nacionalización propio de una sociedad moderna» (p. 70). E, naturalmente, fece proprie molte delle affermazioni di José Antonio Primo de Rivera, della cui “corte” (sia pure in posizione marginale per la giovane età) fece parte. In maniera particolare, si impadronì di quel tipico modo di scrivere e parlare falangista che contraddistinse il fondatore di FE e che «solía caracterizarse por una adjetivación de gran artificio, y buscaba siempre la belleza formal, aunque las más de las

veces [...] se aproximaba más al ridículo que a la excelsitud literaria» (p. 81). Anche la attività poetica di Ridruejo — per tutto il periodo durante il quale mantenne le convinzioni fasciste e falangiste — fu fortemente impregnata di tale stile enfatico e declamatorio. Al di là di una grande perfezione formale che si può incontrare nelle sue composizioni (in quegli anni si trattò quasi esclusivamente di sonetti), si trattò di poemi «profondamente retóricos» nei quali trovava spazio «toda la parafernalia del falangismo: los amaneceres, los haces, las flechas, las rosas, las estrellas..., y en los que no faltan el panegírico del Caudillo y de José Antonio» (p. 305).

Organizzatore dunque della propaganda franchista, fu uno dei principali inventori del mito di José Antonio, fondamentale per il rafforzamento del potere personale di Franco (e fu il coordinatore del fantasmagorico e populistico trasferimento della salma del fondatore della Falange da Alicante all'Escorial). Fu lui che, fra le molte altre cose, firmò il 20 novembre 1938 l'ordinanza che imponeva di "scolpire" sulle facciate di tutte le chiese spagnole il nome di José Antonio e di tutti coloro che erano «caídos por la Causa Nacional de la localidad» (p. 185).

Come era stato un abile organizzatore della propaganda pro Franco, altrettanto (sia pure con meno successo) fece per se stesso e riuscì magnificamente a costruire la leggenda di un suo abbandono della ideologia fascista progressivamente a partire dalla fine della guerra mondiale e, in maniera più accelerata, nel corso degli anni (1948-1951) che trascorse in Italia come corrispondente della stampa del *Movimiento*. Per costruire una autobiografia che mettesse in rilievo una dissidenza fortemente retrodatata, Ri-

druejo non esitò a falsificare le proprie parole nella riedizione dei propri scritti, come appare evidente se si confrontano con gli originali alcune parti riprodotte sia in *Escrito en España* (1962; 1964) sia in *Casi unas memorias* (1976).

Francisco Morente mette decisamente in discussione le affermazioni di un Ridruejo "liberale" sin dal 1945 e sostiene, in maniera convincente e documentata, che Ridruejo nel 1945 era ancora completamente fascista (p. 346) e che costituisce solo un luogo comune «afirmar que salió fascista hacia Italia y volvió de allí convertido prácticamente en un apóstol del liberalismo» (p. 365), come è facile dedurre leggendo gli articoli che scrisse in quel periodo e soprattutto dal fatto che «en esos años ni su anticomunismo ni su nacionalismo [...] se vieron rebajados» (p. 374). Secondo Morente, il punto «sin retorno» va collocato nel 1956 e, nella sostanza, non fu poi così profondo come Ridruejo ha sempre voluto fare credere, in quanto «su adscripción a la democracia no era, pues, la de convencimiento ideológico, sino la del pragmatismo funcionalista; la democracia no era buena por sus principios [...], sino porque era el sistema que mejor se adecuaba al estado de civilización al que el ser humano había llegado, el menos en la Europa occidental» (p. 456).

Si trattò dunque di un *pentimento* molto relativo e tale comunque che non poteva far dimenticare la sua partecipazione al consolidamento del regime, tanto che Carmona Mezclares poteva affermare nel 1958: «Y al cabo de veinte años [...], ahora viene Ridruejo a decirnos que todo fué (sic), por parte de él y de otros, un error. Es una declaración donde, indudablemente, cristaliza un estado social de

conciencia. Pero, ¿qué dirán los muertos, amigo Ridruejo?» (p. 451). Il suo passato falangista continuò così a pesargli sulle spalle e non lo convertì mai in un punto di riferimento per l'opposizione antifranchista (anche se scontò le sue posizioni con periodi di carcere e di confino). Il partito "socialdemocratico" cui diede vita non rimase altro che un ristretto gruppo di amici senza reale influenza nel dibattito politico: negli anni Settanta «para el gran público era un perfecto desconocido» (p. 503) e la sua morte, avvenuta sei mesi prima di quella di Franco, non gli consentì neppure la soddisfazione di assistere a quanto da molti anni aveva previsto: la impossibilità di una qualsiasi forma di "continuismo".

Francisco Morente ha costruito una ampia ed attenta biografia, politica e culturale, dando adeguato spazio anche alla attività poetica e letteraria di Dionisio Ridruejo, ma fortemente squilibrata, se consideriamo che vengono dedicate quasi 400 pagine (pp. 65-447) al Ridruejo fascista ed appena una settantina ai venti anni che trascorse alla opposizione (pp. 449-514), anni durante i quali scrisse moltissimo e in parte rielaborò i suoi temi ideologici e letterari. In effetti, l'Autore ha usato una quantità forse eccessiva di pagine nelle "contestualizzazioni" e nel tracciare quadri di riferimento generali. Si tratta di *excursus* a volte anche di buon interesse (come i giudizi dedicati alla Falange, alla sanguinosa repressione franchista, alla creazione dello Stato di Franco...), ma che rischiano — per la loro complessità, anche di scrittura — di far perdere di vista il discorso centrale e principale che dovrebbe ancorarsi più stabilmente su Dionisio Ridruejo e che invece spazia notevolmente attraverso le varie *situazioni* del regime. In tal modo, pur

avendo Morente (parzialmente) utilizzato il ricco archivio delle carte di Ridruejo che sono raccolte a Salamanca presso l'*Archivo general de la Guerra civil española*, non ci ha fornito una biografia "definitiva": ancora molto resta da chiarire proprio a proposito della svolta, del "pentimento" e dell'ultimo Ridruejo.

Infine, non possiamo non lamentare la fretta con cui sono state scritte alcune parti. Non riteniamo certo che sia possibile attribuire se non alla distrazione o a una non sufficiente attenzione una serie di *sviste*, troppo grossolane per poterle giudicare *errori*, ma che risultano alquanto antipatiche a chi le incontra nella lettura. Due esempi fra (purtroppo) i troppi possibili. Alle pp. 91-92 troviamo scritto che il discorso di José Antonio al Teatro de la Comedia «se celebró el 19 de noviembre de 1933 y se suele considerar el acto fundacional de Falange Española»; a p. 366, a proposito della situazione politica e istituzionale dell'Italia, leggiamo: «En junio de 1945, un referéndum había barrido definitivamente la monarquía y dado paso a la República». (*L. Casali*)

Gregorio Valdevira, *La oposición estudiantil al franquismo*, Madrid, Editorial Síntesis, 2006, pp. 271, ISBN 84-9756-371-9.

Non esistono certamente dubbi che quello studentesco fu «el movimiento social más importante junto con el obrero de oposición al franquismo, tanto en los períodos en los que más fuerte y consolidado estaba el Régimen, como cuando entró en crisis y quiebra irreversibles» (p. 226). A questa osservazione è però necessario aggiungere un altro paio.

La prima è relativa alla composizione sociale. Non va dimenticato che, nella stragrande maggioranza, gli studenti universitari provenivano da quelle classi sociali che avevano rappresentato la base di massa e di consenso al franchismo sia nella Guerra civile sia negli anni di creazione e rafforzamento dello Stato di Franco. Questa considerazione può, a nostro parere, mettere in forte dubbio la definizione di “movimiento social” che Valdevira attribuisce agli studenti ponendoli sullo stesso piano (sociologico) del “movimiento obrero”. Quello studentesco era un “mondo sociale” che aveva basi sociologiche franchiste e come tale andrebbe studiato ed analizzato nella sua evoluzione e nel suo comportamento.

Poniamo solo il dubbio, senza approfondirlo più di tanto...

La seconda considerazione che va tenuta presente è nel fatto che, anche se è vero che la opposizione universitaria fu “superiore” ad altre «por su continuidad» e per «la proyección de su protesta en la calle» (p. 229) che la rendeva estremamente visibile, tanto da non poter essere nascosta attraverso la semplice censura giornalistica e televisiva; egualmente non va dimenticato che si trattava di infime minoranze, rumorose e (a volte) anche violente, ma tali da non influire particolarmente sulle decisioni del regime, come invece poteva accadere per le lotte operaie, forse meno visibili alla maggioranza degli spagnoli, ma della cui reale “pericolosità” il governo si rendeva perfettamente conto. Non è privo di significato che gran parte di quegli studenti militassero nel Partito comunista e che «desde el principio, el PCE se convirtió el la fuerza política de oposición más importante en la universidad» (p. 24); ma dobbiamo considerare contemporaneamente che,

dopo la morte di Franco, non fu certo il Partito comunista il principale protagonista della Transizione e della costruzione della democrazia. In altri termini: non furono gli studenti (o gli ex studenti) i protagonisti del consolidamento della democrazia in Spagna.

È comunque di grande interesse lo studio della vita e delle lotte nelle università spagnole, anche se il racconto che l'Autore ne fa assume un tono eccessivamente “giornalistico” (accentuato anche dalla mancanza di note e di riferimenti bibliografico-documentali, che è caratteristica di questa collana di Síntesis) e non sempre vengono sufficientemente approfondite le componenti sociali ed ideologiche. A nostro parere, non è sufficiente, per comprendere gli avvenimenti spagnoli degli anni Sessanta, affermare che, dopo il maggio 1968, «banderas rojas, gritos a favor del socialismo y el comunismo, barricadas y cócteles molotov eran el reflejo de los acontecimientos de París» (p. 125). Ed egualmente semplicificante è affermare che l'estremismo si impadronì dell'Università dal 1968 al 1972 (circa) dando vita a gruppi che vivevano in «un ejercicio de impotencia y esterilidad, sin aportar soluciones ni alternativas prácticas a los problemas reales» (p. 150). Si trattò di semplici “imitazioni” che prescindevano dalla situazione politica e sociale in Spagna? Non è possibile, cioè, affermare che il cammino di “contestazione” seguito dagli studenti spagnoli — che vivevano ed agivano in piena dittatura — fu identico a quello seguito dagli studenti italiani e francesi — che vivevano ed agivano in regimi democratici; discussi e discutibili, se si vuole, ma indubbiamente democratici.

Il libro dunque, ricostruendo la situazione nelle università spagnole (specialmente quelle di Madrid e Bar-

cellona) a partire dal 1962 è indubbiamente utile per inquadrare le linee generali del comportamento delle “avanguardie” studentesche e della dura repressione governativa; ma non ci sembra sufficiente per riuscire a comprendere i *perché* di quel comportamento.

Non è privo di importanza riuscire a cogliere perché, nel marzo 1962, gli studenti della Università di Barcellona, figli di coloro che avevano vinto la Guerra civile e destinati per ciò solo a carriere privilegiate nel regime, affermassero in un loro manifesto: «No creemos en Cruzadas [...], no conocemos de la Guerra Civil más que su resultado, el franquismo, y no lo aceptamos». (*L. Casali*)

Ángeles Egidio León, *Españoles en la segunda guerra mundial*, Prólogo de Alfonso Guerra, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2005, pp. 146, ISBN 84-95886-14-6.

Questo lavoro presenta in forma agile e sintetica l'esperienza vissuta nel corso della seconda guerra mondiale dagli esuli antifranchisti, nei tanti percorsi che li portarono dalla Spagna in Francia ed in Nord Africa sino ai *lager* tedeschi o all'Unione Sovietica. L'Autore è noto per una serie di contributi proprio sul tema dell'esilio seguito alla Guerra civile, in particolare di quello repubblicano, oltretutto per un lavoro dedicato a Manuel Azaña (*Manuel Azaña. Entre el mito y la leyenda*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1998). Ricostruisce i primi esodi di massa dalla Spagna in guerra già al momento dello *exilio de los niños* dopo la caduta di Irún del settembre 1936 ed in seguito nel corso della campagna del Nord, per arrivare al grande esodo seguito alla caduta della Catalogna. Ángeles Egidio ricorda la

presenza di decine di migliaia di esuli spagnoli nei tanti campi situati nel sud della Francia e nel Nord Africa, ma anche quanti si arruolarono nella Legione Straniera o nei Reggimenti per Volontari Stranieri. Ricorda infine i circa dodicimila deportati nei campi di sterminio nazisti, in particolare a Mauthausen, dove gli spagnoli vennero rinchiusi in gran maggioranza. Grande, come è noto, fu il contributo dato dagli esuli antifranchisti alla lotta contro il nazismo, nella resistenza francese come nei corpi di guerriglia sovietici, ma anche nelle reti clandestine esistite per favorire il passaggio della frontiera franco-spagnola nei due sensi. Si tratta di un tema seguito in questi anni con grande interesse in Spagna. E che smentisce, come sostiene nella sua prefazione Alfonso Guerra, l'affermazione secondo cui gli spagnoli non avrebbero partecipato alla seconda guerra mondiale.

Diverse sono le osservazioni interessanti che costellano il lavoro. Il regime di Vichy, ripete il nostro, fu punitivo e persecutorio nei confronti degli esuli spagnoli alla stessa stregua dei tedeschi nella Francia occupata. Contro le interpretazioni che hanno teso in passato a sminuire i connotati collaborazionisti di quell'esperienza, Ángeles Egidio ripete che Vichy ha rappresentato una «página oscura» nella storia della Francia (p. 39). Inoltre, dalle nazioni che li ospitarono, gli esuli spagnoli furono visti come preziosa riserva di mano d'opera. L'Autore ricorda ad esempio la realizzazione, opera di prigionieri spagnoli, della transahariana, ma anche quanti lavorarono nelle Compagnie di Lavoro e nel servizio di lavoro obbligatorio in Francia. Non tace neppure le divisioni laceranti che interessarono i vari partiti antifranchisti in quegli anni, dalle tensioni fra Prieto e Negrín relative all'utilizzo dei fondi di

stato spagnoli in Messico (p. 23) alle polemiche che hanno preceduto e seguito la fallita invasione della Valle di Arán nel 1944 (p. 109 e p. 119). Polemiche che non giovarono certo alla lotta antifranchista.

A guerra finita, conclude l'Autore, gli Alleati affrontarono la cosiddetta *Spanish Question* con l'esito, amaro per i repubblicani, della creazione di un'alleanza sempre più stretta fra gli Stati Uniti e la Spagna di Franco. (M. Puppini)

Julián Delgado, *Los grises. Víctimas y verdugos del franquismo*, Madrid, Temas de Hoy, 2005, pp. 370, ISBN 84-8460-412-8.

La Legge del 18 marzo 1941, che riorganizzava i servizi di polizia, dava vita anche alla *Policía Armada*, incaricata di mantenere l'ordine pubblico nei centri urbani, mentre quelli rurali restavano affidati alla tradizionale *Guardia Civil*, rinnovata dopo la sua mancata adesione alla Guerra civile. *Los grises*, come vennero popolarmente definiti per la loro uniforme «inspirada en el germánico» (p. 50), assolsero a tale funzione fino al 4 dicembre 1978, quando il Corpo venne ristrutturato e nacque la *Policía Nacional*.

Il volume, scritto da chi fece parte di quel Servizio dal 1957 al 1975, si avvale di una conoscenza diretta del comportamento e della mentalità dei *grises* e offre una serie di osservazioni (purtroppo non sistematiche) che possono essere utili per comprendere più complessivamente la Spagna nel corso del quarantennio franchista. Particolarmente interessante ci pare la considerazione che sottolinea come la ossessione della dittatura a mantenere un "ordine pubblico" assoluto e gestito a tutti i costi, abbia fatto sì che l'intero sistema

di sicurezza dello Stato spagnolo fosse destinato, senza soluzione di continuità, ad affrontare, armi alla mano e con tutti i mezzi disponibili, le manifestazioni e le proteste politiche e sociali, trascurando tutti gli altri compiti che ad un reparto di polizia vengono affidati negli Stati "normali", a partire dalla lotta contro la delinquenza: «De una policía uniformada, que en cualquier otro país hubiera estado dedicada a prevenir el delito por las calles y, únicamente en contadas ocasiones, a enfrentarse a grupos que alterarían la paz social, se la había convertido en una policía exclusivamente represiva, tosca, más parecida a unidades militares, donde la individualidad se somete a la efectividad del conjunto de la unidad; además tenían escasa formación, ya que para el cometido al que se dedicaban no era preciso saber más que un soldado de Infantería del siglo pasado; y tenían que defender la opción política del poder, cada día más contestada en la sociedad» (pp. 209-209). D'altra parte, non possiamo non rilevare con l'Autore una completa «incapacidad del sistema político para encontrar otra respuesta que no consistiera en la represión continuada» (p. 244).

Vanno notati il progressivo modificarsi dell'atteggiamento della popolazione nei confronti dei poliziotti e, con il passare degli anni, una forte diminuzione del senso di timore (e quasi terrore) che la sola vista dell'uniforme destava. Indubbiamente, soprattutto a partire dal 1967-68, le violente cariche dei "tutori dell'ordine", vennero accolte con nutriti lanci di sassi e di altri mezzi contundenti, provocando sempre più numerosi feriti. Come tutto ciò era diverso da quanto accadeva nei primi anni Quaranta, quando «bastaba que un policía armado se levantara de su asiento en un campo de fútbol y se volviera a mirar a la grada para que

los espectadores de aquel sector se callaran» (p. 17).

Pur presentando una serie di osservazioni utili, nel suo complesso il libro è molto discutibile. Oltre al fatto di non indicare (se non casualmente e sempre in maniera approssimativa) le fonti da cui vengono tratte le notizie (sarebbe di grande rilievo se alcune considerazioni provenissero da documenti “ufficiali” interni alla *Policía*, ma non ci viene detto...); esso non segue in maniera sistematica l’evolversi del comportamento della *Policía Armada*, della sua organizzazione, della evoluzione della sua struttura e della sua composizione. Solo di quando in quando veniamo informati della provenienza geografica dei poliziotti (quasi sempre assenti i baschi e i catalani), del loro modo di pensare, della loro origine sociale. L’Autore fa la scelta di raccontarci una serie di episodi “emblematici” — a cominciare dallo sciopero dei tram barcellonaesi del 1951 — e di ricostruirli con molti particolari, concedendo uno spazio maggiore (pp. 227-343) agli anni Settanta, che fra l’altro furono caratterizzati dal diffondersi dello scontento e da momenti di insubordinazione all’interno del Corpo, anche per la esiguità dei salari. Indubbiamente significative la carica e le manganellate distribuite l’11 maggio 1966 contro un centinaio di sacerdoti che manifestavano a seguito dei maltrattamenti subiti dagli arrestati a Barcellona (pp. 191-206). Da quell’episodio, e come conseguenza del più generale comportamento della Chiesa spagnola dopo il Concilio Vaticano II, «el anticlericalismo ganaba adeptos entre los militares» (p. 194) e sempre più spesso «los oficiales achacaban a los curas mucha culpa de todos los males del régimen» (p. 260).

Un’ultima osservazione, di grande

rilievo, vogliamo riportare a proposito della profonda impreparazione che caratterizzò — politicamente e socialmente — il Corpo; il fatto cioè che «a la Transición el colectivo llegó sin convicciones democráticas y con unos cuadros de mando militares que estaban identificados con el régimen de Franco» (p. 348). Non a caso, il manuale che era in uso presso l’Accademia di polizia affermava esplicitamente: «La represión no alcanza su fin si es blanda; se debe actuar dura y energicamente, empleando [...] hasta el fuego con toda clase de armas» (p. 241).

Alcune annotazioni interessanti, dunque, ma indubbiamente la *Policía Armada* aspetta ancora una sua storia esaustiva. (L. Casali)

Fernando Termis Soto, *Renunciando a todo. El régimen franquista y los Estados Unidos desde 1945 hasta 1963*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005, pp. 243, ISBN 8497422074.

Renunciando a todo, frutto della tesi dottorale dell’Autore, è solamente l’ultimo di una lunga serie di studi che dal 1976 in poi, sono stati consacrati ai diversi aspetti della relazione tra Stati Uniti e Spagna dal secondo dopoguerra a oggi.

Il segmento temporale preso in esame da Fernando Termis comprende quel periodo che va dall’isolamento politico-diplomatico vissuto dal regime franchista dopo il 1945 fino ai primi anni Sessanta, passando per le lunghe e non sempre facili trattative che condussero alla firma degli accordi tra i governi di Madrid e Washington del 1953 e al loro rinnovo, dieci anni più tardi. Soffermandosi relativamente poco sulla condanna del regime spagnolo e sulla sua successiva esclusione tanto da organismi internazionali come

l'ONU e la NATO o come sulla sua estromissione da progetti di capitale importanza come il Piano Marshall, l'Autore ricostruisce la storia dei tentativi di avvicinamento e dei negoziati che condussero all'accordo del 1953 e ripercorre l'andamento della relazione *hispano-norteamericana* sotto le presidenze Eisenhower e Kennedy.

Si comincia ricordando che il radicale cambio di posizione dell'amministrazione Truman nei riguardi del regime franchista — dall'avversione nei confronti di Franco e del suo regime dispotico si passò a un inevitabile avvicinamento — non fu che la diretta conseguenza dell'evoluzione della situazione internazionale. Eventi più urgenti come la guerra fredda e la divisione del globo in due "blocchi" imposero decisioni scomode come salvare il *caudillo* — amico di Hitler e Mussolini — e abbandonare il "rischioso" progetto di sostituire il regime franchista con un governo più liberale. La posizione geografica della Spagna poi, così vantaggiosa da un punto di vista strategico, interessava molto agli americani (soprattutto militari del Pentagono) desiderosi di poter impiantare, in quel territorio ponte fra Europa e Africa, altre basi e installazioni militari. Franco stesso, capendo che la sua sopravvivenza politica era legata a un accordo con gli USA, spingeva — attraverso l'ormai nota azione dello *Spanish lobby* — perché si giungesse a una conclusione soddisfacente per entrambe le parti. Benché la vittoria del repubblicano Eisenhower, comportasse prima un'accelerazione nei negoziati tra le due nazioni e poi il raggiungimento della firma degli accordi bilaterali, non bisogna dimenticare che il riavvicinamento tra Spagna e Stati Uniti incominciò già sotto la presidenza Truman. Termis Soto mini-

mizza dunque l'importanza del "fattore personale", non giudicando così determinante nell'economia della vicenda la scarsissima simpatia che il presidente americano nutriva nei riguardi di Franco e più in particolare la preoccupazione di Truman, battista molto devoto, per la comunità protestante spagnola, considerato il clima di intolleranza religiosa che si respirava in quegli anni in Spagna.

Con l'accordo gli USA non solamente ebbero la possibilità di costruire e di usufruire quasi senza restrizioni delle basi e delle installazioni militari, ma godettero anche di un'ampia — imbarazzante, si potrebbe dire — libertà di manovra che mutilava la Spagna di importanti porzioni di sovranità territoriale. Franco, da parte sua, ottenne una parziale riabilitazione internazionale e la Spagna poté entrare in alcuni degli organismi internazionali da cui era stata precedentemente esclusa. Giunsero anche degli aiuti economici: la maggior parte erano destinati al miglioramento delle forze armate e una parte più piccola a scopi civili (nulla di paragonabile con il flusso di denaro che il piano Marshall aveva riversato nelle casse di altri paesi europei).

La Spagna invece assumeva su di sé i rischi dell'essersi schierata apertamente con gli USA senza godere appieno i frutti di questo appoggio, dato che, stando fuori dalla NATO non poteva usufruire dei privilegi di difesa e protezione militare che gli Stati Uniti concedevano ai membri dell'Alleanza Atlantica.

Inoltre l'amministrazione americana non mancò di porre l'accento su quale fosse la vera natura del legame che univa le due nazioni, non nascondendo che il contributo della Spagna alla difesa occidentale doveva essere soprattutto "passivo": continuare a

concedere alle condizioni vantaggiose del 1953 il suo territorio, ostacolando al minimo le manovre statunitensi. Nello stesso modo, il compito che i politici e i militari americani assegnavano all'esercito spagnolo si limitava all'ambito interno: quello di essere la garanzia di stabilità del regime e non un aiuto concreto per le truppe statunitensi o dell'Alleanza Atlantica in caso di attacco terrestre da parte sovietica.

Che il vincolo con la nazione iberica non appartenesse — nonostante la propaganda franchista non si stancasse di affermare il contrario — alla categoria delle “relazioni privilegiate” di Washington, fu evidente nel 1957, con il mancato appoggio americano nel conflitto con il Marocco. Ancora una volta gli Stati Uniti non persero l'occasione per sottolineare come il rapporto con il regime di Franco non avesse — ai loro occhi — i tratti “dell'esclusività”, niente altro che una fra le molte relazioni bilaterali che coltivarono durante il delicato periodo della guerra fredda. Le amministrazioni Eisenhower e Kennedy vedevano il rapporto con la Spagna soprattutto in relazione ai vantaggi che avrebbe apportato alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, un legame di pura convenienza e da inserire nel quadro generale della politica delle alleanze strette dalle diverse amministrazioni americane nel corso dei decenni. Per il paese iberico invece, il rapporto con gli Stati Uniti era stato il modo — quasi l'unico e sicuramente il più efficace — per uscire dall'isolamento internazionale.

Tenuto conto di questo, è giusto sostenere — come alcuni hanno fatto — che con la loro decennale presenza in Spagna gli USA abbiano contribuito allo sviluppo del processo democratico durante gli anni della Transizione? Termis Soto risponde che, se da

una parte il governo degli Stati Uniti, dal 1953 in poi, non insistette più di tanto sulla necessità di una reale democratizzazione della vita politica spagnola, accontentandosi di poter utilizzare in tutta libertà le basi, allora non è realistico — come spesso si è detto — nemmeno insistere troppo su un possibile e benefico influsso americano sulla successiva fase democratica della Spagna. Se l'influenza americana si fece sentire in Spagna essa non fu — diciamo — “scientemente” preparata da Washington, ma piuttosto fu il frutto di un processo più generale di americanizzazione della società, dei mezzi di comunicazione di massa, dei consumi, delle mode etc.

In conclusione, *Renunciando a todo* ha sicuramente il merito di essere uno studio preciso e rigoroso nell'utilizzo delle fonti e dei documenti consultati, capace di ricostruire in modo attento le vicende politico-diplomatiche tra le due nazioni lungo gli anni 1945-1963. Una scarsa omogeneità fra le diverse parti dell'opera rende la lettura difficoltosa e lenta, come se in sede editoriale — ma semplicemente azzardiamo un'ipotesi — in quel delicato passaggio che porta dal testo originale della tesi dottorale al libro stampato, si siano operati tagli troppo netti. (A. Seregni)

VI. Dal 1975

Celestino del Arenal (coord.), *Las cumbres Iberoamericanas (1991-2005)*. *Logros y desafíos*, Madrid, Siglo XXI-Fundación Carolina, 2005, pp. 279, ISBN 84-323-1214-2.

Pubblicato prima della celebrazione della *XV Cumbre iberoamericana* — svoltasi poi a Salamanca, nell'otto-

bre 2005 — il volume, curato dallo specialista di politica latinoamericana Celestino del Arenal, vuole fare un bilancio del lavoro svolto, dei risultati raggiunti o degli obiettivi mancati nella lenta e difficile costruzione di uno spazio comune iberoamericano, ripercorrendo, con occhio critico, tre lustri di incontri al vertice. Come ricorda proprio Arenal, i tentativi di creare una comunità iberoamericana con solidi vincoli politici, economici e culturali non risalgono solamente al 1991, quando a Guadalajara (Messico) si celebrò il primo di questi *summit* tra Spagna, Portogallo e paesi dell'America Latina, ma rimontano al XIX secolo quando, sotto l'impulso di differenti motivazioni, le antiche metropoli manifestarono il desiderio di riavvicinarsi alle rispettive ex colonie d'oltremare. Ovviamente i presupposti sui quali si basavano e gli obiettivi ai quali tendevano questi progetti erano molto diversi da quello attuale, come risulta chiaro confrontando, per esempio, il disegno paternalista ed egemonico di Comunidad Hispánica de Naciones proposto dal franchismo, con quello attuale, egalitario e democratico, che anima le *Cumbres* iberoamericane.

Nel suo intervento, Christian Freser afferma che per capire cosa sia lo "spazio comune iberoamericano", non bisogna pensare a qualcosa di già preesistente e reale, ma piuttosto a un'idea, a qualcosa ancora da realizzare. Ugualmente per comprendere la natura della comunità iberoamericana è fuorviante servirsi del paragone con altre comunità già esistenti, come possono essere quelle che riuniscono le nazioni anglofone o francofone; infatti, se queste ultime sono l'estensione di sistemi coloniali di recente dissoluzione, quella iberoamericana è composta da paesi con alle spalle più di

due secoli di indipendenza — caratterizzati per di più da lunghi periodi di totale assenza di relazioni diplomatiche con le ex metropoli — che hanno cancellato qualunque tipo di subordinazione o dipendenza diretta con le antiche madrepatrie europee.

Per questo le *Cumbres*, non sono lo sbocco naturale di un processo di riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico, ma piuttosto il prodotto delle volontà dei governi dei paesi iberoamericani e, soprattutto, della tenacia spagnola nel rendere concreto questo disegno. A differenza poi delle riunioni semestrali dell'Unione Europea o delle *Cumbres de las Américas*, quelle iberoamericane non si basano né sulla vicinanza geografica dei membri partecipanti né su semplici ragioni economiche, ma soprattutto su vincoli storici e culturali. È stata senza dubbio la Spagna la nazione che più di tutte ha giocato — e tuttora gioca — un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nella realizzazione delle *Cumbres* e che ha visto in esse un modo per aumentare il proprio prestigio e peso a livello internazionale — proponendosi, per esempio, come ponte tra Comunità europea e America Latina. Solamente in seguito e, comunque, in maniera parziale, le altre nazioni iberoamericane hanno cominciato a occuparsi con più interesse di questa iniziativa, cogliendo alcuni degli aspetti vantaggiosi di questi *summit* annuali. Paesi più grandi, come Messico e Brasile, hanno intravisto nelle *Cumbres* la possibilità di ribadire la propria *leadership*, mentre nazioni più piccole come Cile o il Costa Rica hanno sfruttato queste riunioni per mostrare le proprie capacità politico-diplomatiche. Tutto ciò senza dimenticare che le *Cumbres* sono diventate una finestra «potencialmente importante para llevar la voz de América Latina al

sistema internacional, fortaleciendo — aunque sea modestamente — su autonomía relativa» (p. 7). Nello stesso tempo, tornando in Europa, anche il Portogallo ha tratto beneficio da questi appuntamenti, rinsaldando e rinnovando il proprio vincolo con il Brasile, oltre a intensificare le relazioni con il resto della regione. Purtroppo però, nella breve storia delle *Cumbres*, le buone premesse non sempre si sono trasformate in realtà, portando risultati tangibili. Così dopo l'entusiasmo che circondò le prime due riunioni tra il 1991 e il 1992, seguirono alcune *Cumbres* senza un indirizzo chiaro (1993-1997) e in cui si diede l'impressione — non del tutto vera — che fossero rimaste poche energie per proseguire nel progetto. Se negli incontri degli anni 1998-1999 si giunse all'importante obiettivo di creare un organo permanente, in grado di seguire la cooperazione iberoamericana e di migliorarne la coordinazione, nel medesimo periodo si registrò lo scontro diplomatico tra Spagna e Cile sul caso Pinochet. Tra il 2000 e il 2003, nonostante l'inaugurazione della *Secretaría de Cooperación Iberoamericana*, le riunioni iberoamericane entrarono in una fase di crisi, imputabile sia alla condotta tenuta da Madrid nell'affrontare i temi di politica estera — *Cumbres* comprese — sia alla volontà, sempre da parte spagnola, di imporre il proprio «lidersazgo» agli altri paesi partecipanti, e sia, più in generale, a una sensazione di esaurimento del modello di *Cumbres* che fin lì era stato adottato. Quella del 2004, invece, è stata definita una riunione di «transizione», come se ci si attendesse il passaggio verso qualcosa, se non di nuovo, almeno di diverso rispetto al passato, dopo che in Spagna — per un verso o per l'altro il vero motore dell'operazione — era cambia-

to il governo, e dopo che i paesi membri avevano ratificato la creazione della *Secretaría General Iberoamericana* (SEGIB).

Per Francisco Rojas Aravena le ragioni delle difficoltà in cui si trova tutto il processo delle *Cumbres* è la conseguenza dei radicali cambiamenti occorsi negli ultimi quindici anni, quando si è passati dal clima di post Guerra Fredda — 1991 — ricco di attese e speranze per un futuro più pacifico, all'attuale situazione di guerra al terrorismo, inaugurata con gli attentati del settembre 2001 negli Stati Uniti. Trasformazioni che hanno in qualche maniera posto l'America Latina un po' ai margini delle grandi sfide globali e dei più importanti temi nell'agenda internazionale. Il multilateralismo e la cooperazione — su cui vorrebbero fondarsi le *Cumbres* — hanno trovato poco spazio nel nuovo clima politico globale di guerra al terrorismo e di rinnovata concorrenza economica. Infatti, non è stata solamente l'inedita maniera di interpretare la politica estera da parte dell'amministrazione Bush — unilateralismo e ridimensionamento del ruolo dell'ONU — la causa di questa sempre minore centralità dell'America Latina nelle vicende internazionali e del conseguente spostamento dell'interesse dell'unica superpotenza e dei principali stati verso altre zone del globo e verso nuove alleanze. Anche l'emergere di soggetti politici nuovi (come l'Unione Europea) e di potenze economiche emergenti (come l'India o la Cina) ha contribuito a emarginare i paesi latinoamericani.

Tomás Mallo, nel suo intervento, rileva invece come il sistema e le finalità del progetto che sta dietro le *Cumbres Iberoamericanas* siano pressoché sconosciuti all'opinione pubblica dei

paesi interessati, con la conseguente scarsa, se non nulla, partecipazione della società civile alla loro realizzazione. Per rendere operative le iniziative prese durante questi incontri sarebbe necessaria una decisa apertura alle forze sociali che, affiancando quelle politiche, potrebbero dare il loro contributo e la loro esperienza per la costruzione di un vero — cioè concreto, funzionante e visibile a tutti — spazio comune di cooperazione.

Nell'intervento conclusivo, sempre Celestino del Arenal, delinea quali dovranno essere i futuri compiti, i prossimi obiettivi e le principali difficoltà che il sistema delle *Cumbres* iberoamericane dovrà attendere, affrontare e cercare di superare. Sull'avvenire delle *Cumbres* peserà — ma già pesa sul presente — il nuovo atteggiamento spagnolo, dopo l'uscita di scena del governo popolare e la salita al potere dei socialisti. Il passaggio dal «liderazgo hegemónico unilateral» praticato da Aznar al «liderazgo compartido» proposto da Zapatero, è stato favorevolmente accolto da parecchi governi latinoamericani, adesso maggiormente disposti e interessati a lavorare per rilanciare il progetto della costruzione di uno spazio comune iberoamericano. Per capire come sarà il futuro sviluppo delle *Cumbres* sarà necessario, innanzitutto, valutare la reale capacità operativa della SEGIB, un organismo permanente con il compito di rendere concrete le proposte approvate nelle riunioni annuali, conferendo appunto «operatividad y vida al sistema de las *Cumbres Iberoamericanas*». In secondo luogo, bisognerà cercare di coinvolgere maggiormente in questo progetto sia i governi dei paesi latinoamericani e non solamente quello spagnolo — situazione evidente se si considerano, per esempio, i finanziamenti dei pro-

grammi di cooperazione, per il 70% coperti da Madrid — sia le società civili delle nazioni latinoamericane, piuttosto distratte e disinteressate nei confronti di questi eventi.

Da ultimo, ci limitiamo a citare gli altri contributi che fanno parte del volume. L'intervento di Fernando García Casas si occupa dell'apparato istituzionale che sta intorno alle *Cumbres*, quello dell'ex ambasciatore Yago Pico de Coaña tratta invece dell'importanza della concertazione politica per il buon funzionamento delle riunioni, mentre il testo di José Antonio Sanañuza prende in esame i diversi programmi di cooperazione nati dal sistema delle *Cumbres*. Se poi Manuel Alcántara analizza il significato delle *Cumbres* per i diversi governi spagnoli, il ministro boliviano Juan Ignacio Siles del Valle considera la questione dal punto di vista latinoamericano. L'ultimo contributo è in realtà una sezione bibliografica curata da Isabel Castaño. (*A. Seregni*)

Carme Molinero (ed.), *La Transición, treinta años después. De la dictadura a la instauración y consolidación de la democracia*, Barcelona, Península, 2006, pp. 270, ISBN 84-8307-748-5.

A più di trent'anni dalla morte di Francisco Franco è giunto il momento per intraprendere una riflessione più pacata e più approfondita su quel periodo “di transizione” durante il quale la Spagna è passata dalla dittatura alla democrazia.

In questo volume curato da Carme Molinero, otto studiosi spagnoli (storici, sociologi e scrittori) si propongono di superare le interpretazioni più scontate, stereotipate o edulcorate della Transizione e di evitare la trappola di

un uso strumentale — utile solamente alla polemica politica — del significato di quel cruciale momento nella storia della Spagna. In questa scheda fissaremo l'attenzione su tre di questi interventi.

Rifiutando una lettura della storia a “compartimenti stagni”, dove i momenti storici sono rigidamente separati e impossibilitati a comunicare l'uno con l'altro, Pere Ysàs (*La crisis de la dictadura franquista*) invita ad ampliare le ricerche agli ultimi anni della dittatura, a volgere lo sguardo ai primi anni Settanta, e a non limitarsi al dopo 20 novembre 1975 — giorno della morte del dittatore. Con la fine biologica di Franco non scomparvero, di colpo, né le strutture né i protagonisti del regime che, al contrario, continuarono a operare per un certo periodo di tempo. È dunque impossibile pensare che la Transizione sia svincolata da ciò che l'ha preceduta: essa affonda le proprie radici nel passato, nello stesso Stato franchista, in alcune sue scelte, in quella crisi irreversibile che da diversi anni toccava il regime nato dalla Guerra civile, nonostante le assicurazioni di “buona salute” date dal suo inventore e dai suoi più stretti collaboratori e sostenitori. Innanzitutto ci furono ragioni antiche, come la «*soledad ideológica, política y cultural*» della Spagna franchista, unica nazione sopravvissuta — insieme al Portogallo — dell'epoca prebellica dei fascismi. Ma anche ragioni meno remote. Come le profonde trasformazioni degli anni Sessanta, che hanno condotto a una crescita economica e a dei cambi sociali, tanto straordinari quanto rapidi. Come il turismo e l'emigrazione, due fenomeni che hanno permesso agli spagnoli di conoscere direttamente e di familiarizzare con abitudini, valori sociali e culturali in uso in paesi de-

mocratici e liberali. Come il rinnovamento promosso dalla Chiesa cattolica a partire dal Concilio Vaticano II. Ma non solamente. A partire dal 1969, il franchismo fu messo in crisi dall'aumentare della conflittualità politica e dalle sempre più evidenti contraddizioni e divergenze all'interno delle varie componenti del regime.

Da un'altra prospettiva, anche nel saggio *En torno a los proyectos de transición y sus imprevistos resultados*, Santos Juliá ribadisce come, nello studio della Transizione, occorra arrivare al superamento e alla rimozione di quei luoghi comuni, opinioni superficiali e *cliché* che, da diversi anni, formano lo schema interpretativo con cui si legge il processo che ha portato la democrazia in Spagna. Il maggior contributo a una reale comprensione delle cause e degli effetti della Transizione può giungere dal fronte della storiografia, dato che da altri fronti, come la sociologia, la scienza politica, il recupero della “memoria” e la politica, non sono arrivate che letture approssimative, non esaurienti e parziali. Lo scopo sarà quello di fornire finalmente una visione più completa e profonda, di ammettere la problematicità del fenomeno, di evitare le semplificazioni, di non dare per scontato il risultato finale e di sfuggire alla tentazione di strumentalizzarne il significato, magari per fini politici ed elettoralistici. Juliá propone un abbozzo di riflessione o, se si vuole, uno spunto da cui partire per un futuro lavoro di interpretazione del fenomeno della Transizione. L'idea è quella di cominciare dalla considerazione che all'inizio del processo esistevano due grandi progetti per il futuro della Spagna. Uno, nato all'interno del regime, che proponeva un cambiamento graduale nel segno però di una certa continuità con il passato e un secondo, pro-

mosso dall'opposizione, che sperava in una rottura netta, in una discontinuità rispetto al passato. Juliá sottolinea come entrambe queste ipotesi non si realizzarono — una per niente e l'altra non fino in fondo — e come entrambe dovettero modificare i loro obiettivi strada facendo.

Segnaliamo, infine, il contributo di Manuel Pérez Ledesma intitolato “*Nuevos*” y “*viejos*” *movimientos sociales en la Transición*. Senza voler ingigantire l'importanza dei movimenti sociali nella promozione e instaurazione della democrazia in Spagna, l'Autore li ritiene centrali e protagonisti del delicato periodo della Transizione, preferendo piuttosto ridimensionare il ruolo giocato da alcune élite politiche o da certi personaggi pubblici. Dire “movimenti sociali” non significa però affermare che tutte le associazioni ebbero lo stesso peso, la stessa influenza, la medesima forza o capacità di pressione e di durata. Ugualmente Pérez Ledesma ritiene arbitrario dividere tra “vecchi” e “nuovi” movimenti, considerando che an-

che i più “vecchi” dovettero reinventarsi — o almeno reinventare una strategia d'azione — dopo la fine della dittatura. Se poi, spetta alle organizzazioni operaie — *Comisiones Obreras* in testa — il ruolo principale, è opportuno considerare e rendere il giusto merito all'azione e alle lotte di movimenti sociali come le *Asociaciones de Vecinos* o di consumatori, i movimenti femministi e studenteschi, e, infine, quelli che si battevano per ottenere l'amnistia per reati politici o per esercitare diritti quali l'obiezione di coscienza.

Oltre ai tre saggi presi in esame, gli altri contributi contenuti nel volume sono: *Condicionantes económicos y sociales de la Transición* di José María Marín de Arce, *La cultura de la Transición o la Transición como cultura* di José-carlos Mainer, *La cultura catalana durante la Transición* di Joaquim Molas, come le riflessioni *¿Legado del franquismo? Tempo de contar* di Javier Ugarte e le conclusioni *De qué memoria hablamos* di Rafael Chirbes. (A. Seregni)